

Prospettiva Marxista

Anno XIV numero 84 — novembre 2018

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

27 - Il Nuovo Mondo e lo “scandalo” della guerra nella *forma mentis* europea

«Il caso di un'intera nazione che si sottomette ad un manipolo di disperati soldati spagnoli è un evento drammatico che trova pochi riscontri nei nostri annali»¹. Così ha scritto nella prima metà del XX secolo l'antropologo e archeologo statunitense George Clapp Vaillant, descrivendo il processo di conquista dell'impero azteco.

Come già accennato, indicare come ragione principale della vittoria delle spedizioni di Cortés e di Francisco Pizarro, quest'ultimo in marcia contro l'impero inca, la superiorità tecnologica delle armi spagnole significa fornire una risposta estremamente limitativa, talmente approssimativa ed incompleta da risultare gravemente fuorviante. Troppi fattori, e fattori troppo importanti, ne rimangono esclusi. Innanzitutto, non si può trascurare il dato del limitato utilizzo delle armi da fuoco, e persino delle balestre, nelle campagne di conquista dei territori del Nuovo Mondo. Queste armi ingombranti (l'archibugio della prima metà del XVI secolo necessitava di un supporto con cui reggere l'estremità della canna da fuoco), dal lento sistema di ricarica (per poter far fuoco, l'archibugiere doveva disporre di una miccia accesa e i balestrieri erano alle prese con un meccanismo di ricarica con carrucole e nottolini di arresto) e soggette a gravi fenomeni di usura e deterioramento, non ebbero un ruolo decisivo nel processo complessivo di affermazione dei conquistadores². Più significativo fu l'utilizzo, negli scontri corpo a corpo, delle spade di acciaio europee e l'impiego di cavalli e cani da combattimento. Ma nemmeno questi elementi possono costituire un fattore di per sé determinante, a fronte di una sproporzione sulla carta così enorme tra le forze spagnole e gli eserciti indigeni. Sono diventati fattori di forza importanti perché impugnati da uno specifico materiale umano, prodotto da una storia specifica e in grado di sviluppare un'azione politica, ideologica e militare nel mondo delle popolazioni americane tale da non potere es-

SOMMARIO

- **QUANDO LA LOTTA PER LA CIVILTÀ È CAPITOLAZIONE DI FRONTE ALLA BORGHESIA**
pag. 4
- **LA MANOVRA ITALIANA NEL GRANDE GIOCO EUROPEO**
pag. 7
- **L'IMPERIALISMO ITALIANO, MINATO DAL PARASSITISMO E DALLA PICCOLA BORGHESIA, TRA DECLINO E VOGLIA DI RIVALSA**
pag. 10
- **LE ELEZIONI IN BAVIERA NEL MUTAMENTO POLITICO TEDESCO**
pag. 13
- **LA CARTA MILITARE RUSSA E IL FRONTE DI IDLIB**
pag. 17
- **RIFLESSIONI SULLA RECENTE DINAMICA ECONOMICA STATUNITENSE**
Parte II - La dinamica settoriale
pag. 19
- **INDIA - UN COACERVO DI CONTRADDIZIONI E REGOLARITÀ, DAI PIANI QUINQUENNALI AL LIBERISMO**
pag. 22
- **IL FEUDALESIMO BASE DELL'ECCEZIONALISMO GIAPPONESE**
pag. 23
- **L'ACCIAIO ARCELORMITTAL E LA TERRACOTTA SINDACALE**
pag. 25

sere efficacemente contrastata dagli organismi politici espressi da queste popolazioni.

Inoltre, l'effetto psicologico delle armi e degli equipaggiamenti dei conquistadores, pur reale, non va enfatizzato. I primi impatti furono sì sconvolgenti, ma le popolazioni indigene seppero ben presto adeguare le proprie tattiche di combattimento. I combattenti aztechi, resisi conto della traiettoria rettilinea delle palle di archibugio e di cannone, presero a muoversi a zig zag e a gettarsi a terra quando intuivano che un cannone era sul punto di sparare³. Durante i furiosi combattimenti nella capitale azteca Tenochtitlan, gli spagnoli impiegarono fortezze mobili in legno, «*i primi carri armati usati nel Nuovo Mondo*»⁴, ma gli aztechi sfuggirono alla loro azione appostandosi sui tetti. Praticarono anche feritoie nei muri delle case, in modo da trasformarle in «*baluardi dietro cui proteggersi dai cavalli*»⁵. Le armature azteche, composte da cotone imbottito e reso rigido da un bagno salato, risultarono addirittura così superiori nello specifico teatro di guerra da essere rapidamente adottate dagli stessi spagnoli⁶. Persino sul piano della percezione dell'armamento spagnolo, si svilupparono credenze e rappresentazioni tutt'altro che rivelatrici di una costante e univoca sudditanza psicologica: tra le truppe inca circolavano voci circa lo scarso volume di fuoco degli archibugi e la vulnerabilità (ritenuta caratteristica notturna) dei cavalli⁷.

Non sono singole modalità della conduzione bellica né tantomeno singoli strumenti a spiegare la vittoria dei conquistadores. È la concezione stessa della guerra, parte della più generale concezione della società, dell'uomo e della Storia. Attraverso il prisma del confronto militare, del suo prepararsi e del suo esito, emerge nei suoi risvolti più drammatici la visione del mondo che per entrambi gli schieramenti si esprime in forme religiose. I vertici politici dell'impero azteco sono attraversati da un'autentica angoscia, una «*paralisi del morale nazionale*»⁸ che non solo l'universo religioso di riferimento non aiuta ad attenuare e a superare, ma che in esso viene elaborata fino a raggiungere gli abissi dell'ipotesi estrema: gli dei sono morti⁹. Il confronto sconvolgente con l'alterità senza precedenti di una civiltà i cui esponenti agiscono con modalità estranee e irriducibili agli schemi mentali della società azteca, del suo pensiero rituale, della sua concezione del tempo, impone il piano religioso come unica dimensione entro cui cercare una chiave di lettura, ma proprio chiamata a questo compito cruciale la mentalità religiosa azteca entra in crisi. L'imperatore Montezuma non è angosciato dal fatto che gli stranieri possano essere divinità, ma teme che possano

essere «*vicari sulla terra di vaste forze soprannaturali miranti a instaurare un nuovo ordine sociale*»¹⁰. Nathan Wachtel, nel suo saggio incentrato sugli indios peruviani e la Conquista, rifiuta la rappresentazione pittorresca della celebre attribuzione di caratteri divini agli spagnoli da parte delle popolazioni americane (identificazione comunque non generalizzata e diversificata nel contesto azteco, inca e maya). L'irruzione degli europei in una società vissuta isolata per secoli infrange gli schemi acquisiti e ricondurre questo elemento destabilizzante alla sfera religiosa è in realtà «*uno sforzo di razionalizzazione*», condotto sulla base dell'unico «*bagaglio mentale*» di cui quella società dispone¹¹. Il punto è che questo bagaglio – frutto comunque di un percorso storico e di sviluppi evolutivi come l'elaborazione della «*mistica imperiale*» azteca¹² – e gli sforzi espressi a partire da esso si mostreranno drammaticamente inadeguati a reggere il confronto politico e militare con gli europei. Per contro, l'ideologia religiosa dei conquistadores si rivelerà una formidabile espressione della *forma mentis* di una civiltà votata all'espansione e alla conquista: il dio del cristianesimo è, a differenza delle divinità della religione azteca, esclusivo e universalista. Non solo, il cristianesimo degli invasori europei non entra in conflitto con sforzi di razionalizzazione volti a comprendere l'altra civiltà e insieme a disporsi per utilizzare al meglio le situazioni e gli spazi che si determinano nel confronto con essa. La scoperta dell'"altro" non provoca angoscia nel conquistador cristiano, il suo rapportare l'esperienza alla propria sfera religiosa di riferimento non lo mette in difficoltà, non lo instrada verso un' iniziale subordinazione, anzi fornisce un possente supporto ideologico e concettuale al suo agire sopraffattore. È uno «*sforzo di razionalizzazione*» differente, che si basa su un differente «*bagaglio mentale*», plasmato da differenti percorsi storici e dinamiche sociali. Il confronto con il Nuovo Mondo può essere elaborato sulla base di un egocentrismo che non si nega l'apporto dell'esperienza di precedenti confronti con altre civiltà, pur connotate da una alterità non così estrema: gli spagnoli definiscono "moschee" i primi templi americani che incontrano¹³. Lo sforzo di razionalizzazione degli invasori europei di inizio Cinquecento si esprime in un cristianesimo che è passato attraverso cruciali influssi e contaminazioni: dal mondo ebraico alla riformulazione nel segno del pensiero platonico e stoico dell'universo greco-romano. È passato attraverso mutamenti sociali e trapassi del modo di produzione: da grande sintesi ideologica e politica del sistema feudale a travagliato spazio del

germinare di eresie, alcune delle quali legate alle rivendicazioni contadine e plebee, altre all'epocale emersione dello spazio urbano e borghese. Si è misurato, anche attraverso la mediazione dell'arabismo filosofico, con la riscoperta del lascito del mondo classico, con le tensioni connesse alla formazione di entità nazionali. È un cristianesimo che è stato "lavorato" da vasti e profondi processi che, dalle profondità dei rapporti di classe, sono sfociati in grandiosi mutamenti culturali. Ha accumulato e, spesso dolorosamente, sintetizzato il materiale storico per una *forma mentis* che si dimostrerà spietatamente confacente ai compiti di una supremazia globale. I vertici politici aztechi si dibattono in una visione del mondo in cui "cosmologia" e "storia" – per rifarsi alle categorie impiegate da Benedict Anderson nel suo classico testo sul fenomeno del nazionalismo¹⁴ – sono ancora tutt'uno. Gli spagnoli – persino il pugno di avventurieri che sta invadendo il Nuovo Mondo – sono parte di un processo storico che sta separando queste due sfere. Per essi indubbiamente la "storia" è contrassegnata dal cristianesimo come chiave di lettura, forse non più così assoluta ma ancora fondamentale, persino come senso ultimo della "storia". Ma la "storia" esiste e in essa l'uomo può agire, cercando di farsi largo tra dinamiche che, proprio perché storiche, egli, da cristiano, può cercare di comprendere con uno sforzo di razionalizzazione imperniato sui dati dell'esperienza "terrena". Il cristianesimo diventa, a differenza della concezione religiosa azteca, il bagaglio culturale, il sistema di valori che può supportare un'azione umana ormai emancipata dall'identificazione con la "cosmologia" e in una certa misura consapevole del rapporto tra compiti e obiettivi dell'individuo.

Così, in tragica coerenza, gli aztechi non si rivelano in grado nemmeno di concepire «la guerra totale di assimilazione» degli spagnoli¹⁵. La loro guerra doveva concludersi con un trattato che fissasse un tributo. La loro guerra era «altamente cerimoniale e veniva combattuta con uno spirito assai diverso dal calcolato realismo della lotta europea»¹⁶. Per popoli che consideravano la guerra da un punto di vista «essenzialmente rituale», che prediligevano la cattura del nemico per sacrificarlo anziché la sua diretta uccisione, i metodi di combattimento degli spagnoli risultavano «uno scandalo assolutamente incomprensibile»¹⁷. «Prima di vincere la partita – osserva Todorov – gli spagnoli avevano già riportato un successo decisivo: quello consistente nell'imporre il loro tipo di guerra»¹⁸. Il significato di questa vittoriosa imposizione si traduce anche nello sfasamento dei tempi. Al loro primo in-

contro, Montezuma espone al suo destabilizzante interlocutore l'interpretazione dell'origine divina dei nuovi arrivati, con tutte le conseguenze che ne conseguono in termini di potere. Cortés risponde assecondando coscientemente questa interpretazione, intervenendo consapevolmente nel mondo ideologico e religioso degli aztechi, per utilizzarlo. Da questo storico incontro – è stato rilevato da Serge Gruzinski – è possibile dedurre che aztechi e spagnoli non facevano la stessa guerra¹⁹. La realtà andava ancora oltre: solo uno dei due campi aveva già iniziato la guerra.

NOTE:

- ¹ George C. Vaillant, *La civiltà azteca*, Einaudi, Torino 1994.
- ² T. Wise, T. Hooker, R. Poulter, *I conquistadores – Gli eserciti di Bolívar e San Martín*, Osprey Publishing-Edizioni del Prado, 1999.
- ³ Nathan Wachtel, *La visione dei vinti. Gli indios del Perù di fronte alla conquista spagnola*, Einaudi, Torino 1977.
- ⁴ George C. Vaillant, *op.cit.*
- ⁵ Bernardino de Sahagún, *Storia Indiana della conquista di Messico*, Sellerio, Palermo 1983.
- ⁶ George C. Vaillant, *op.cit.*
- ⁷ Nathan Wachtel, *op.cit.*
- ⁸ George C. Vaillant, *op.cit.*
- ⁹ Tzvetan Todorov, *op.cit.*
- ¹⁰ George C. Vaillant, *op.cit.*
- ¹¹ Nathan Wachtel, *op.cit.*
- ¹² Davide Domenici, *I linguaggi del potere. Arti e propaganda nell'antica Mesoamerica*, Jaca Book, Milano 2009.
- ¹³ Tzvetan Todorov, *op.cit.*
- ¹⁴ Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma 2000.
- ¹⁵ Tzvetan Todorov, *op.cit.*
- ¹⁶ George C. Vaillant, *op.cit.*
- ¹⁷ Nathan Wachtel, *op.cit.*
- ¹⁸ Tzvetan Todorov, *op.cit.*
- ¹⁹ Serge Gruzinski, *Le destin brisé de l'empire aztèque*, Découvertes Gallimard, 2010.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 03/11/2018

QUANDO LA LOTTA PER LA CIVILTÀ È CAPITOLAZIONE DI FRONTE ALLA BORGHESIA

Sostanza, forma e inganno del sovranismo

Se nel termine populismo si fanno rientrare quelle terze forze che stanno scardinando o hanno scardinato l'assetto politico tradizionale in varie realtà dello scenario capitalistico globale, occorre concludere che questo fenomeno, dalle molteplici espressioni e declinazioni, è divenuto ormai internazionale, interessando anche potenze regionali e fondamentali centrali imperialistiche. Questo fenomeno è in una certa misura generalizzabile con l'astrazione di alcuni caratteri comuni: un linguaggio ed una retorica politici oggi vincenti nella competizione elettorale, la ripresa di toni accentuatamente nazionalisti e demagogici. Tutti aspetti che vanno collocati nella più generale possibilità di incunarsi negli spazi di capitalizzazione elettorale di un disagio sociale – rappresentato in formule interclassiste ed egemonizzate di fatto da coaguli borghesi marginali rispetto ai blocchi grande-borghesi internazionalizzati in precedenza al centro degli equilibri politici – che le precedenti forze di Governo, non di rado di stampo “socialdemocratico”, resesi funzionali nel ciclo politico precedente al perseguimento degli interessi capitalistici più integrati nel quadro della cosiddetta globalizzazione, non sono più attrezzate ad occupare. Al contempo il fenomeno va sempre considerato anche nelle sue specificità, nelle differenze che distinguono le sue varie incarnazioni. Prime tra tutte le differenti basi, nelle specifiche formazioni economico-sociali, della forza capitalistica che il fenomeno populista può di volta in volta esprimere.

In ogni caso, l'impatto, anche e non ultimo mediatico, di questa narrazione e di questa formula politico/elettorale è tale da aver manifestato sensibili influssi anche su ambiti politici di differente origine e talvolta derivanti da presupposti assai distanti se non antitetici rispetto all'oggi vincente fenomeno populista. In realtà, è più preciso constatare come i trionfi elettorali e di consenso, anche in strati proletari, dei vari populismi abbiano piuttosto messo in piena luce, in ambiti critici verso il capitalismo e persino rivendicanti matrici marxiste, limiti, carenze, fragilità derivanti da nodi irrisolti nell'assimilazione teorica del marxismo. L'effetto dei populismi trionfanti è stato anche quello di portare allo scoperto le derive in corso in questi ambiti e le incongruenze, i regressi, i gravi risvolti politici che tali derive comportano. Basti pensare alla oggi ancora piccola, ma non priva di interesse dal punto di vista di una riflessione storica e politica, galassia del sovranismo di sinistra (un orientamento che si muove ideologicamente e ambigualmente lungo il crinale della reale differenza concettuale tra i termi-

ni populismo e sovranismo). D'altronde è inevitabile che le ondate ideologiche, i flussi elettorali, quelle che si possono persino definire come mode dello scenario (e del mercato) politico e mediatico borghese influiscano potentemente sugli ambiti “antagonisti” privi di un solido bagaglio teorico, di un'impostazione e di un'identità politiche saldamente fondate sul marxismo. Senza questa fondamentale struttura interna, tali ambiti politici risultano puntualmente “leggeri”, influenzabili, suscettibili di cedere alle lusinghe del clima prevalente nell'andamento dei rapporti di forza tra espressioni politiche borghesi. In un passato relativamente recente abbiamo visto le sbandate legalitarie e giustizialiste, i cedimenti verso le allora rivendicazioni federaliste della Lega Nord, i tentativi più o meno improvvisati di coniugare l'agenda politica che si era imposta nel quadro politico borghese con suggestioni socialmente “radicali”, nel tentativo di rincorrere un consenso non compreso nella sua natura di classe. Con prevedibile puntualità, anche il boom del populismo nel quadro politico borghese (ogni proposta politica interclassista, ogni movimento interclassista sono per definizione parte del quadro politico borghese) ha trovato i suoi candidati a fornire ad esso copertura a sinistra in cambio di una manciata di consenso. Il prezzo di questa candidatura ad un cantuccio a sinistra sul carro oggi vincente è ovviamente quello dell'abbandono o della negazione del rigore scientifico marxista nella concezione delle classi, della lotta di classe e del suo rapporto con lo Stato. Ancora una volta puntualmente, in questo tipo di operazioni riemerge la pretesa di innovare l'impostazione teorica marxista, di adattarla allo stato di cose presente nella politica e nelle mode politiche borghesi. Dietro il paravento della sensibilità critica all'esigenza di aggiornare i concetti di classe e di rivoluzione, i nessi strategici tra Stato e rivoluzione, persino alcuni elementi del pensiero marxista, opportunamente disconnessi dall'organicità del corpus teorico e della consequenzialità del tracciato strategico e internazionalista dell'azione rivoluzionaria, e quindi falsificati, possono essere impugnati in questo tipo di operazioni. Ma di fondo, al cuore di queste tendenze è racchiusa la negazione della concezione e della realtà delle classi, del compito storico della classe mondiale rivoluzionaria individuato dal marxismo. Così è stato ai tempi della fioritura delle manifestazioni dell'interventismo democratico e “socialista”, dell'avanguardismo futurista, delle multiformi varianti del sostegno “progressista” allo sforzo bellico dei rispettivi imperialismi nella carneficina del primo conflitto mondiale. L'errore si unì all'orrore nel crogiuolo

della guerra per la spartizione imperialista e dei suoi imperativi. Oggi, il fenomeno dei populismi si colloca in un quadro globale dell'imperialismo ancora non paragonabile direttamente a quello di allora, gli equilibri borghesi all'interno delle centrali imperialistiche e lo stato della lotta di classe sono tali da non imporre nei fatti una situazione politica di pari forza e pervasività intorno ai populismi in ascesa. È per questi motivi oggettivi che negli ambienti del sovranismo di sinistra, oggi, l'errore non si associa ancora all'orrore. Oggi il termine sovranismo, in realtà come quella italiana, si mostra, al di là della retorica e delle spaccate di una campagna elettorale permanente, spesso indirizzata polemicamente contro le istituzioni europee, dissociato dal suo significato letterale. Il recupero della sovranità da parte dell'imperialismo italiano non potrebbe che riguardare direttamente se non l'unico, certamente il principale, abbandono della sovranità in Europa: la moneta unica. Ma attualmente dall'interazione e dal confronto delle frazioni borghesi non è scaturita una linea credibile ed effettiva di rifiuto dell'euro. Dato di fatto di cui le maggiori formazioni definite e autodefinitesi sovraniste hanno mostrato a più riprese di tenere diligentemente conto. I sovranisti di sinistra, al di là della sbandierata radicalità della loro conversione, non potranno che ridursi a secondarie truppe di appoggio a quello che in sostanza rimane il tentativo di rinegoziazione in un quadro europeo sostanzialmente accettato. Nemmeno la grandezza dell'errore.

Civiltà o barbarie?

Ma c'è un'altra reazione, di segno opposto, ma che parimenti è rilevante della fragilità teorico-politica – gravida di derive, di utilizzi borghesi e di capitolazioni – con cui ambiti ostili ai populismi stanno approcciando la fase attuale. È quella, anch'essa con una lunga e disastrosa storia alle spalle, costituita dalla priorità da assegnare alla battaglia per la civiltà, oggi minacciata dai populismi. Imperativo questo di tale forza da imporre la messa tra parentesi della discriminante di classe, della lotta al capitale in tutte le sue incarnazioni e manifestazioni. Estremamente indicativo è come il quotidiano *il manifesto* abbia titolato un articolo a proposito del profilarsi della vittoria di Jair Bolsonaro in Brasile con la formula, in appoggio al candidato del PT Fernando Haddad: «*Civiltà o barbarie*». Non è un semplice e tattico passo indietro rispetto al celebre motto del movimento operaio rivoluzionario: «*socialismo o barbarie*». Ne è la negazione. La barbarie della destra borghese brasiliana è accomunata alla barbarie della sinistra borghese brasiliana dalla comune matrice del capitalismo nell'era dell'imperialismo. La reazione politica su tutta la linea, insegna Lenin, caratterizza l'epoca dell'imperialismo. Sono scomparsi i passaggi storici della democrazia

borghese, dei diritti civili, del quadro politico favorevole allo sviluppo delle forze produttive, al di fuori della diretta lotta per il comunismo ma propedeutici ad essa. Nell'accettazione dei rapporti capitalistici, la lotta per la "civiltà" non può che dare lo sfratto alla lotta per il socialismo e contro la barbarie che accomuna tutte le borghesie e le frazioni borghesi. Subordinarsi alle frazioni borghesi "progressiste" in nome della minaccia del populismo, del sovranismo, del razzismo sdoganato dalle nuove forze al Governo non significa manifestare un sano realismo politico né rieditare, cosa storicamente impossibile, formule passate di alleanza in nome di obiettivi comuni tra proletariato e determinate frazioni borghesi. Significa accettare un ruolo, giocoforza subalterno, in un' "unione sacra" comunque funzionale ad interessi borghesi e all'inganno, alla diseducazione del proletariato.

Una forma specifica di questa capitolazione è quella della lotta ristretta al Governo, ad un particolare Governo della borghesia italiana, ad un Governo come origine dei mali della società capitalista. La lotta contro un Governo per i marxisti non può che essere parte integrante e ineliminabile della lotta contro il capitalismo, contro la borghesia dei cui rapporti di forza interni il Governo è espressione. Formule come quelle del Governo dell'odio e della paura, non a caso sbandierate dalla sinistra borghese, PD in primis, fanno parte dell'arsenale ideologico della lotta tra frazioni borghesi, che si proiettano ad utilizzare il proletariato per i propri fini. Paura e odio sono presenti nei rapporti sociali capitalistici, nascono da questi rapporti, sono, in varia misura a seconda delle fasi storiche, propri del dominio di classe e delle sue esigenze. Il Governo Lega-Movimento Cinque Stelle si serve indubbiamente dell'odio e della paura prodotti all'interno di questi rapporti e dinamiche sociali, fa leva su di essi ed entro certi limiti può persino alimentarli e accrescerli. Non può crearli. Con forme e registri differenti, ogni Governo, in quanto espressione del dominio del capitale e delle tensioni ad esso connesse, è un Governo della paura e dell'odio. Certo, i populismi al potere tendono ad indirizzare il disagio sociale e il risentimento proletario nel vicolo cieco dell'identità nazionale e della contrapposizione etnica. Ma paura e odio hanno caratterizzato pienamente anche i Governi dei titolati tecnici della borghesia, anche i Governi guidati dal PD. La paura ha avvinghiato le vite dei lavoratori esodati, paura di precipitare nell'indigenza, in un'improvvisa e angosciante insicurezza, di essere privati delle pur minime condizioni di tutela a cui nel capitalismo può giungere la classe lavoratrice. La paura ha accompagnato sistematicamente tutti i provvedimenti adottati dai Governi "riformisti" della sinistra della borghesia italiana in un lungo ciclo di precarizzazione del lavoro che è culmina-

to nel Jobs Act. Paura e odio – l'odio sistematicamente alimentato tra le file dei lavoratori tra settentrionali e meridionali, tra vecchi e giovani, tra "garantiti" e non, tra lavoratori del pubblico e del privato etc. – hanno caratterizzato le stagioni di tutti i Governi borghesi, tutti partoriti dall'ordinamento sociale capitalistico e dalle sue esigenze di conservazione del dominio di classe. Paura e odio hanno preso corpo in tutte le predatorie manifestazioni della politica estera dell'imperialismo italiano. Limitare nella denuncia e nell'azione politica questi caratteri generali ad un solo Governo, ad una sola manifestazione del potere esecutivo della borghesia significa oggettivamente porsi al servizio dell'azione delle frazioni borghesi meno rappresentate da questo Governo. Senza contare che la lotta di classe del proletariato non ha mai bandito e rifiutato odio e paura, ma, quando è riuscita a raggiungere un respiro possente, li ha posti al proprio servizio, li ha immessi nella direttrice di scontro con la classe dominante.

Si può obiettare che agitazione e propaganda correttamente comprese nella militanza marxista possono partire da un dato parziale, appariscente, più direttamente percepibile in una dimensione di massa per poi guidare il processo di crescita politica ad allargare lo sguardo sull'insieme della società capitalistica e delle sue contraddizioni sistemiche. Se è giusto partire dall'immediato conflitto tra capitale e lavoro, un conflitto che spontaneamente non diventa lotta cosciente contro l'insieme del dominio capitalistico e delle sue varie espressioni e apparati politici, per guidare un processo di formazione teorica che arrivi alla coscienza rivoluzionaria, perché non partire analogamente dalla lotta per la civiltà, per i diritti, contro uno specifico Governo borghese? C'è una differenza fondamentale. La lotta immediata, economica, spontanea della forza-lavoro contro il capitale deve essere collocata in una lotta più ampia contro le varie manifestazioni sociali del dominio del capitale, deve costituire la base di un processo di crescita in cui la comprensione materialistica della necessità e dei compiti della lotta di classe arrivi ad investire anche ciò che non è lotta diretta tra capitale e lavoro ma che in ultima analisi è da essa determinato ed è ad essa collegato. Il conflitto diretto e immediato tra capitale e lavoro non impedisce, non ostacola il processo di acquisizione di una coscienza rivoluzionaria, della comprensione marxista della società capitalistica. Non deve essere negato e superato in questo processo. La lotta contro uno specifico Governo, slegata dalla lotta contro il capitalismo, la lotta per la civiltà, come bagaglio estraneo alla lotta di classe rivoluzionaria del proletariato e come patrimonio minacciato solo da determinate componenti borghesi – e una lotta, un impegno politico di questa natura è inevitabilmente funzionale e subordinato ad altre frazioni borghesi, è parte della politica

borghese – è qualcosa invece che deve essere confutato, spiegato e superato nella sua matrice di classe perché si possa arrivare ad una coerente militanza proletaria e rivoluzionaria. La lotta circoscritta della forza-lavoro contro il capitale che direttamente la sfrutta, se non compie il salto di qualità verso la coscienza marxista può, anzi tende inesorabilmente, a confluire in forme organizzate, in dinamiche collettive che non sono antitetiche alla perpetuazione del modo di produzione capitalistico e della società borghese. Ma questa lotta – per quanto inevitabilmente forze, organizzazioni, movimenti borghesi o compatibili con l'ordinamento borghese tendano a subordinarla a sé – nasce nel cuore del contraddittorio funzionamento del modo di produzione capitalistico. Sorge spontaneamente dal conflitto fondamentale della conflittuale società borghese. Il percorso di educazione della militanza rivoluzionaria porta a comprendere come questo conflitto fondamentale interagisca e influenzi tutta la conflittualità e la contraddittorietà del sistema capitalistico. Dal cuore, dal nucleo di questo sistema si può partire per illuminare l'intero sistema di scontri, di relazioni, di conflitti, di influenze del sistema capitalistico. Dalla lotta per i diritti, dalla lotta antirazzista e per la civiltà, dalla lotta contro uno specifico Governo, una specifica conformazione del potere politico della borghesia, si può partire solo mostrando come questa lotta non vada al cuore delle contraddizioni, come questa lotta nasca già nel segno della subordinazione a forze borghesi, come questa lotta debba essere radicalmente riformulata nella sua natura di classe.

Non si può sfuggire al controllo e alla supremazia delle frazioni borghesi se non si è attrezzati teoricamente, pronti, consapevoli della necessità di lottare contro tutta la borghesia. Oggi il capitalismo, inabissatosi nella fase imperialista, perduta ogni sua valenza progressiva, secerne costantemente barbarie. La lotta contro questa barbarie, per superarla, può essere tale solo se le varie espressioni del capitalismo vengono comprese e affrontate nella loro comune natura di classe. "Socialismo o barbarie" non significa trascurare, ignorare le reali differenze tra le varie frazioni borghesi e le relative espressioni politiche, i loro specifici punti di forza e debolezza, i loro particolari interessi e la necessità che l'azione proletaria tenga conto di questi aspetti. Ma postulare che sia possibile, nell'imperialismo, un'alternativa borghese alla barbarie significa abbandonare la lotta per il socialismo. La parola d'ordine della lotta per la civiltà, contro i vari Governi della paura e dell'odio, senza l'ancoraggio profondo, costante, determinante, alla lotta contro il capitale equivale ad una capitolazione alla matrice, alla condizione storica, al ventre da cui non può che fuoriuscire barbarie.

LA MANOVRA ITALIANA NEL GRANDE GIOCO EUROPEO

L'aperto scontro tra il Governo giallo verde e la Commissione Europea, riguardo alla manovra finanziaria italiana, è ancora in corso e occupa le principali pagine della stampa nostrana.

Chiariamo subito che non riteniamo all'ordine del giorno la messa in discussione dell'euro, non si ravvisano ad oggi importanti frazioni borghesi che pongono realmente la questione sul tavolo, e nemmeno l'uscita di altri imperialismi, dopo il Regno Unito, dall'Unione Europea.

Sono in gioco piuttosto gli equilibri tra potenze capitaliste, piccole e grandi, aderenti alla UE e alla moneta unica.

I rapporti tra tutte le potenze mutano incessantemente e a distanza di tempo l'ineguale sviluppo presenta i conti, o più precisamente pone le nazioni in diversi reciproci rapporti di forza.

Rielaborando i dati della OECD e ponendo il Pil pro capite di Italia, Francia e Germania uguale a 100 nell'anno 1999, anno di introduzione dell'euro, al 2016 l'Italia segna un indice di 150, la Francia di 170 e la Germania di 185. Se nel 1999 il Pil pro capite tedesco superava quello italiano del 4%, nel 2016 lo supera di oltre il 27%. Ciò non può non avere ripercussioni sulla lotta politica. Il problema non è quindi tanto lo scontro di poteri tra la Commissione e il Governo Italiano, quanto invece di quest'ultimo con altre centrali imperialiste, in prima battuta quella tedesca e in secondo luogo quella francese, nella complessiva rete di interessi tra i membri dell'Unione Europea e della moneta unica.

Il dare e l'aver nella UE

In questa battaglia di rapporti di forza e trasferimenti economici intracomunitari l'imperialismo italiano appare al momento isolato, non sostenuto nemmeno da altri governi conservatori-populisti come quello austriaco di Sebastian Kurtz.

Il premier d'Austria ha infatti perentoriamente affermato che «*la Commissione europea deve respingere la manovra italiana*», aggiungendo che «*non siamo disposti a pagare i debiti degli altri Stati*».

Non c'è d'altronde sodalizio ideologico che possa sostituirsi alla convergenza o di-

vergenza di distinti interessi borghesi nazionali. Lo stesso gruppo orientale di Visegrad - composto da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia e definito dal *Sole 24 Ore* il "cuore di tenebra" dell'Europa - ha finora esibito un atteggiamento critico verso le istituzioni europee, ma sempre nel segno della negoziazione.

L'Ungheria di Viktor Orban, dal 2010 ad oggi, ha ad esempio più che dimezzato il rapporto deficit/PIL, passando dal 5% al 2% ed anche il debito pubblico è diminuito, calando dall'80,5% al 73,6%.

D'altro canto questo gruppo di Paesi, rispetto ai quali Orban tende ad esibire una leadership, stanno vivendo una crescita capitalistica a ritmi decisamente superiori alla media europea - sono infatti tutti oltre al 3% di aumento del PIL - e, soprattutto, sono i grandi beneficiari netti dei fondi europei, con un bilancio positivo di circa 16 miliardi di euro all'anno. La Polonia, che di questo gruppo ne rappresenta l'economia più corporea, ne è il principale destinatario: nel programma di finanziamento 2007-2013 ha ricevuto fondi per 74 miliardi di euro, mentre sono stati stanziati 82,4 miliardi, esclusi i fondi per l'agricoltura, per il periodo che va dal 2014 al 2020.

Se si prendono gli anni tra il 2014 e il 2016 i grandi contributori netti all'interno del mercato unico europeo sono i seguenti Paesi in ordine di importanza: la Germania, che ha versato mediamente ogni anno 13,6 miliardi in più di quanti ne abbia ricevuti, il Regno Unito con 7,6 miliardi, la Francia con 7,4 miliardi e l'Italia con 3,5 miliardi.

A seguito della Brexit è lecito pensare che la "coperta" economica diventerà più stretta e si inaspriranno le tensioni interne riguardanti i contributori e i beneficiari dei fondi europei, tanto più se sotto il termine "finanziamento" si cela in realtà una lotta per l'influenza politica ed economica. L'area dell'Europa orientale è infatti terreno di caccia e sfera d'influenza delle aziende tedesche più di quanto non lo sia per altre nazioni.

Non stupisce quindi nemmeno il commento alla proposta di legge di bilancio italiana da parte di Alice Weidel, leader del partito tedesco Alternative für Deutschland, che ha definito la manovra semplicemente come

«folle». La Weidel ritiene l'anticipo alla pensione, il reddito minimo e la flat tax come «atti di beneficenza che altri Paesi membri non osano neppure sognare». Il problema vero è che «in questo modo la Germania sarà ancora una volta l'ufficiale pagatore», se, come strepita il ministro dell'Interno Matteo Salvini, «nessuno prenderà nemmeno un euro dalle tasche degli italiani».

Il contesto politico europeo è in rapida trasformazione e potrebbe preannunciare colpi di scena: partiti apertamente populistici, con una forte presa su strati piccolo borghesi e parassitari, hanno per la prima volta le redini di un importante Stato europeo come l'Italia, mentre il quadro politico tedesco interno ribolle come mostrato dalle elezioni in Baviera e Assia, fino all'annuncio della Merkel di non ricandidarsi alla guida della CDU.

USA e Russia potenze europee

La partita europea è inserita nello scacchiere internazionale, in cui altri soggetti politici riescono a giocare. In realtà, attualmente, la Cina, e men che meno l'India, non riescono ancora ad esprimere questa capacità a livello politico, mentre il Giappone subisce tuttora le limitazioni imposte dalla sconfitta della Seconda guerra mondiale. Le uniche due potenze in grado di avere un peso sulle questioni europee sono ancora le stesse del secolo passato: la Russia, che parzialmente può considerarsi europea, e ovviamente gli Stati Uniti.

Il corso politico impresso dall'amministrazione Trump all'imperialismo statunitense su alcuni fronti segna una svolta, come la politica commerciale e i trattati internazionali, ma su altri ha confermato pienamente una storica linea strategica. In oggettiva convergenza con l'imperialismo russo, nelle due guerre mondiali ma anche per tutta la fase di Yalta quando il capitalismo di Stato sovietico veniva spacciato per socialismo reale, nei momenti chiave gli USA continuano ad agire sulle divisioni europee in funzione anti-tedesca, ed eventualmente anche anti-francese in particolare quando l'asse con la Germania mostra segni di vitalità.

Dopo la Brexit, l'Italia potrebbe dunque essere da un lato più corteggiata da Stati Uniti e Russia, dall'altro cercare a sua volta essa stessa una sponda su queste due potenze.

Anche in quest'ottica si spiega il dinamismo del premier Giuseppe Conte in visita prima a Washington a fine luglio e poi a Mosca a fine ottobre.

Nel bilaterale in America, oltre al ruolo dell'Italia in Afghanistan, si è parlato soprattutto di Mediterraneo. Su questo punto Conte avrebbe ottenuto il sostegno di Trump per una «cabina di regia permanente» per il Mediterraneo allargato e in particolar modo per la Libia.

La risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu di settembre sembra mostrare i risultati di quell'azione diplomatica poiché viene infatti bocciata l'idea di tenere le votazioni in Libia nel prossimo dicembre. Si tratta di una vittoria, ottenuta grazie al sostegno inglese e statunitense, della linea italiana contro quella francese che, come indicato nel vertice di Parigi di quattro mesi fa tra Emmanuel Macron, Fayed al-Sarraj e Khalifa Belqasim Haftar, avrebbe voluto le elezioni già per il 10 dicembre.

Al G7 di giugno tenutosi in Canada il presidente statunitense aveva poi invitato gli altri membri a rivedere l'estromissione della Russia dal vertice. Alla reazione negativa unanime degli altri Paesi europei aveva fatto eccezione solo l'Italia. Inoltre, solo il premier italiano si era pubblicamente schierato a fianco di Trump in favore della cancellazione delle sanzioni alla Russia imposte dall'Unione Europea dopo la crisi ucraina. A margine dell'incontro Angela Merkel avrebbe commentato che Conte «ha reagito velocemente. Sarebbe stato bello se ci fossimo parlati prima».

Istanze filorusse da parte della borghesia italiana sono una persistente direttrice di politica estera dell'imperialismo di casa nostra, evidente con Berlusconi ma rintracciabile anche nei Cinque Stelle, tanto che l'abolizione delle sanzioni alla Russia sono presenti nel contratto di Governo con la Lega.

L'Italia, ad oggi, è il settimo Paese cliente della Russia e il quinto Paese fornitore, esporta nel 2017 merci per 8 miliardi di euro e ne importa per 12,3 miliardi di euro, per un interscambio quindi che supera i 20 miliardi. Tra i beni importati c'è inoltre il fondamentale approvvigionamento energetico costituito dal gas naturale, di cui la Russia è grande esportatore.

Un dato importante è che, stando all'elaborazione dell'Agenzia doganale russa con dati del gennaio 2018 sul gennaio 2017, l'Italia è il fornitore che cresce più di tutti, ad eccezione dell'Ucraina, nonostante le sanzioni europee e grazie all'aggiramento di queste. L'Italia avanza infatti, come export, di un notevole +18,1%, superata solo da Ucraina

(+20,2%) e di gran lunga più di Cina (+7,6%), Germania (+9,5%) e Stati Uniti (+6,4%), rispettivamente primo, secondo e terzo Paese fornitore.

Il leader della Lega e ministro dell'Interno Matteo Salvini ha quindi visto bene di tenere nel mese di ottobre una conferenza a Mosca all'Assemblea Generale di Confindustria Russia, che racchiude 500 aziende italiane, strappando applausi allorché ha dichiarato come le «*sanzioni siano una follia economica, sociale e culturale*».

Dopo pochi giorni è seguita la missione alla corte di Putin del primo ministro Giuseppe Conte seguito da uno stuolo di imprenditori e manager come Marco Tronchetti Provera (Pirelli), Francesco Starace (Enel), Guido Barilla, Claudio De Eccher (Codest), Philippe Donnet (Generali) e Gianni Armani (Anas). Il risultato sono stati tredici accordi per un controvalore di 1,5 miliardi di euro. Il premier italiano ha fatto infine ammissione di essere venuti «*qui a chiedere alla Russia di comprare i titoli italiani attraverso il suo fondo sovrano*».

Una manovra per il consenso sociale di strati piccolo borghesi e parassitari

Venendo infine alla manovra economica italiana e allo scontro con la Commissione presieduta da Jean-Claude Juncker, è evidente come sia in corso un'aspra trattativa, che rimanda probabilmente alle elezioni europee del maggio venturo, da cui si delineeranno assetti presumibilmente modificati rispetto agli attuali all'interno del Parlamento Europeo.

Non si tratta tanto di verificare il possibile sfioramento dei parametri di Maastricht per comprendere l'esito di una battaglia. Già nel 2005 e ancora nel 2009 l'Italia è stata sottoposta a procedura di infrazione per disavanzo eccessivo. In entrambe le situazioni sono state messe in moto azioni correttive concordate con Bruxelles, senza che le istituzioni europee fossero poi arrivate ad applicare sanzioni pecuniarie. Inoltre, come osserva anche l'Associazione Artigiani e Piccole Imprese di Mestre (CGIA), i celebri parametri di Maastricht non sono rispettati in più di un caso su due. Per giunta eventuali sanzioni entrerebbero in vigore solo nel 2021, un orizzonte non proprio immediato.

Se il guanto di sfida sembra dunque lanciato, gli esiti concreti, così come eventuali aggiustamenti e correzioni di tiro, saranno da verificare passo passo. Si può però intanto

già fare un bilancio dal punto di vista interno.

L'aver sfondato il vallo del ministro dell'Economia Tria e ottenuto di arrivare al 2,4% del rapporto deficit/PIL, sconfessando quindi gli accordi precedentemente presi in ambito comunitario, è stata certamente una sconfitta per quella componente che abbiamo definito come il terzo partito all'interno del Governo, quell'area di *grand commis* più attenta ad allacciarsi ai grandi gruppi e all'alta finanza.

L'alleanza populista giallo-verde esce rinsaldata e, nel segno del compromesso interno, punta a spendersi, rispetto alle proprie frazioni di riferimento, dei primi risultati che, se ottenuti, lo saranno grazie all'utilizzo della leva del debito: quota 100 per il superamento, invero estremamente limitato, della riforma Fornero; reddito di cittadinanza di chiara matrice interclassista; flat tax al 15% per le partite Iva fino a 65 mila euro di reddito (che potrebbe significare per un autonomo un incremento di guadagni dal 10% fino al 33% in più rispetto a un dipendente che percepisce lo stesso reddito).

La cosiddetta pace fiscale, in sostanza un piccolo condono per una miriade di evasori, mal digerito da parte dei Cinque Stelle, è la conferma, congiuntamente alle misure sinteticamente sopraesposte, della vocazione piccolo borghese delle forze al Governo. La mancia sociale del reddito di cittadinanza, la cui platea rischia di non essere così ampia come nelle speranze di chi ha votato i pentastellati, e la possibilità di prepensionamento, sono nel segno di un interclassismo classico promosso a mezzo di spesa pubblica.

Tutto ciò che i precedenti Governi Berlusconi-Monti-Renzi-Gentiloni hanno prodotto contro la classe operaia e salariata - dalla flessibilità ai blocchi salariali, dai voucher fino al Jobs Act - non è stato ovviamente rimesso in discussione.

L'esperimento populista accarezzato per un attimo con simpatia da certa stampa, come il *Corriere della Sera* che sperava fosse ricondotto su binari più classici, allo stesso modo in cui Syriza in Grecia ha alla fine fatto il lavoro sporco dopo aver calamitato il malcontento sociale, non sembra fin qui confortare le speranze grandi borghesi, le quali appaiono frustrate nei commenti dei propri giornalisti di grido. Editorialisti delle maggiori testate giornalistiche borghesi sembrano infatti sconfortati, arrabbiati e delusi, senza reali alternative politiche a cui rivolgersi nell'immediato.

L'IMPERIALISMO ITALIANO, MINATO DAL PARASSITISMO E DALLA PICCOLA BORGHESIA, TRA DECLINO E VOGLIA DI RIVALSA

Abbiamo ritenuto che per il corso del capitalismo italiano fosse più corretto parlare di declino e non di indebolimento relativo, come per il caso dell'imperialismo statunitense.

Altre prove empiriche si stanno accumulando in tal senso, a suffragare la nostra valutazione. Questo non significa che la formazione economico-sociale italiana si stia sfaldando o stia collassando in maniera precipitosa. Né tanto meno che non esistano delle eccellenze dal punto di vista della borghesia o che non ci siano degli elementi di controtendenza.

Ma il dato generale è che il capitalismo italiano stia vivendo da tempo una lenta fase di declino, che lo porta ad essere una tra le più fragili potenze imperialiste, un potenziale vaso di coccio tra vasi di ferro.

Candy, Versace, Magneti Marelli

Il declino si manifesta anche con la cessione di numerosi gruppi storici che non hanno la forza di acquisirne altri all'estero e reggere autonomamente la concorrenza internazionale.

In alcuni casi si tratta proprio di passaggi di mano simbolici come l'acquisizione del controllo del gruppo Pirelli nel 2015 da parte di Chem China, che ne diventa il principale azionista con il 45%.

Nello stesso anno poi Ansaldo Sts e Ansaldo Breda finivano alla giapponese Hitachi, la casa di design torinese Pininfarina andava al gruppo indiano Mahindra e Italcementi veniva acquisita dal colosso tedesco Heidelberg.

Nell'arco di un breve periodo precedente altri marchi prestigiosi della borghesia italiana cambiavano proprietà: Lamborghini e Ducati (alla Volkswagen, Germania), Merloni (Whirlpool, Stati Uniti), Alitalia (al gruppo Ethiad degli Emirati Arabi Uniti per una parentesi chiusasi poi nel 2017), Parmalat ed Edison (rispettivamente Lactalis ed Edf, Francia).

In alcuni casi si tratta di pezzi della storia del capitalismo italiano. Edison era stata fondata nel 1884, la Ducati nel 1929, la Merloni nel 1930.

Anche Candy, la prima ad aver portato la lavabiancheria in Italia, sinonimo in Cina di

lavatrice come qui i Kleenex per i fazzoletti di carta, è stata acquisita lo scorso settembre al 100% dalla cinese Qindao Hayer, quotata a Shanghai e leader mondiale del segmento lavatrici.

Non necessariamente si tratta di aziende in crisi. La società di Brugherio generava utili e le ultime stime trimestrali evidenziavano una crescita a doppia cifra. Anche i marchi del lusso sono apprezzati dalla Cina emergente, la quale del resto ha prodotto l'anno scorso più di un nuovo miliardario a settimana, un vero e proprio record. Le Collezioni di Krizia e gli Yacht Ferretti ora sono di capitalisti asiatici. Così come, da anni, importanti squadre di calcio, passione nazionale, come l'Inter e il Milan (anche se oggi è di proprietà del gruppo americano Elliott).

Altri brand famosi hanno cambiato bandiera. Valentino è di Mayhoola Investment (Qatar), Gianfranco Ferrè di Paris Group (Dubai), Poltrona Frau dell'americana Haworth e La Rinascente (fondata nel 1865 a Milano) della thailandese Central Group of Companies.

Sul lusso e la moda ad avere prevalso sui gruppi italiani sono stati però prevalentemente quelli francesi: Lvmh ha acquisito Bulgari (2011) e Loro Piana (2013), mentre il gruppo Kering ha rilevato Gucci, ma anche Bottega Veneta, Richard Ginori, Pomellato e altri ancora. Lvmh da sola realizza ora come i primi quindici gruppi della moda italiani.

L'ultima firma prestigiosa ad essere ceduta, lo scorso settembre, è stata Versace, passata allo stilista americano Michael Kors per 1,8 miliardi di euro.

Un'altra azienda importante recentemente venduta è la Magneti Marelli. Dall'orbita Fca passa ora alla giapponese Calsonic Kansei per 6,2 miliardi di euro. Magneti Marelli ha circa 43 mila dipendenti nel mondo, di cui quasi 10 mila solo in Italia, le cui sorti si fanno ora, se possibile, ancora più incerte.

L'industria pesante vede infine, e forse ad emblema del proprio declino, la cessione dell'Ilva e delle sue acciaierie, tra cui la più grande d'Europa, al gigante indiano di ArcelorMittal.

Ma se solo gettiamo uno sguardo veloce su settori più recenti e moderni come le tele-

comunicazioni, anche in questo caso sono dolori per la borghesia italiana.

Tre e Wind, fusesi nel 2016, sono divenuti proprietà di CK Hutchison, enorme compagnia di Hong Kong (detenuta da Li Ka-Shing, la ventesima persona più ricca al mondo e la prima di Cina, con un patrimonio personale di oltre 30 miliardi di dollari). Telecom, meglio nota come Tim per i cellulari, ha invece come maggior azionista la francese Vivendi di Vincent Bolloré. L'altro operatore di telefonia mobile degno di nota è Vodafone Italia, ex Omnitel Pronto Italia, diventata semplicemente la filiale del gruppo inglese Vodafone, con sede principale a Londra.

Questa lunga carrellata di colpi inferti alla borghesia italiana, che non vuole essere esautiva, non la forniamo per semplice esigenza conoscitiva, e men che meno per fare sfoggio di manie compilative, ma perché funzionali ad un ragionamento politico. Cogliere tendenze oggettive, materiali, che sostanziano le dinamiche economiche profonde che si intrecciano e in modo mediato stanno alla base di fenomeni politici è di fondamentale importanza per il marxismo.

Se la base oggettiva del grande capitale privato italiano, quella che può pensare di influenzare politicamente i partiti politici nell'arena dello scontro elettorale eventualmente anche con un finanziamento diretto, va restringendosi, come possono pensare di ricreare a breve termine un'alternativa all'opzione populista fondamentalmente piccolo borghese e parassitaria che ha trionfato e ora si misura con le leve dello Stato?

Come possono i grandi gruppi recuperare ad una propria linea, e quindi anche dal punto di vista del voto, quella classe operaia e lavoratrice che ora in gran parte rivolge le proprie aspirazioni e speranze (nonché illusioni) su Cinque Stelle e Lega?

Chi c'è, chi marcia, chi lascia Confindustria

Se il capitale estero nel Bel Paese sta prendendo relativamente piede, non significa che il capitalismo italiano stia diventando una colonia, come certa ideologia già in anni passati vagheggiava.

L'Italia resta un imperialismo con i suoi campioni internazionalizzati e predatori. Sempre meno però ai vertici delle classifiche tra grandi gruppi si trovano soggetti privati a guida italiana e sempre più troviamo invece la presenza di quelle statali. Non tanto per un ritorno al ciclo del capitalismo di Stato, di

cui per ora non c'è riprova, quanto appunto per demeriti dei grandi gruppi privati carenti di capitali, spesso rimasti a dimensioni poco più che famigliari nella gestione.

Esistono importanti eccezioni ovviamente e la Fiat, divenuta FCA con l'acquisizione di Chrysler, ne è la dimostrazione più lampante.

Nell'analisi di Mediobanca del 2017 delle prime venti società italiane per giro d'affari otto erano a controllo straniero (Prysmian/Pirelli, Telecom, Edison, Esso - dell'americana ExxonMobil -, Kuwait Petroleum Italia, Parmalat, General Electric Italia e Vodafone), ben sette erano invece a controllo statale (Enel, Eni, GSE, Leonardo, Saipem, Poste Italiane e Ferrovie dello Stato) e solo cinque legate a famiglie imprenditoriali. Se prendiamo lo stesso studio ad opera di Mediobanca, *Le principali società italiane* pubblicato nel 1997, si leggono tra le prime venti compagnie nomi come Montedison, il Gruppo Riva, Olivetti ed anche Fininvest, uscita dalle posizioni di vertice.

Della manifattura si contano attualmente sette gruppi di cui controllate da famiglie italiane solo due: FCA (26,2 miliardi di euro fatturato), Leonardo (ex Finmeccanica con 12 miliardi), Saipem (10 miliardi), Luxottica (9,1 miliardi), Prysmian (7,6 miliardi), Parmalat (6,5 miliardi) e General Electric (6,4).

Sul podio troviamo Enel (69,1 miliardi) che supera Eni (55,8 miliardi), ma anche il GSE, il Gestore dei Servizi Energetici (29,3 miliardi), controllato direttamente dal ministero dell'Economia e delle Finanze.

Mancano dal quadro di Mediobanca importanti gruppi privati italiani, ma che hanno sede all'estero. Primo fra tutti ovviamente Exor, fondo d'investimento enorme che fattura oltre 143,4 miliardi di dollari nel 2017 (che detiene tra gli altri CNH Industrial, Partnere, Juventus, Ferrari e The Economist), ma anche il gruppo Ferrero (10,3 miliardi), STMicroelectronics (6,6 miliardi) e il conglomerato italo-argentino Techint della famiglia Rocca (14,4 miliardi).

Nella graduatoria ci sono però altri ben conosciuti gruppi italiani come Edizione (11,7 miliardi), holding della famiglia Benetton, la quale gestisce anche Autostrade ora sorvegliata speciale dopo il crollo del ponte di Genova, Supermarkets Italiani (7,5 miliardi di euro di fatturato) della famiglia Caprotti e la Saras (6,8 miliardi) della famiglia Moratti.

L'imperialismo d'Oltralpe è presente più di altri in Italia e ciò spiega in parte il fiume

carsico del sentimento anti-francese che spesso riaffiora e non si limita alle novelle avventure imperialiste in suol di Libia o al braccio di ferro sulla vicenda Stx-Fincantieri. Suoi esponenti controllano Telecom ed Edison, ma anche, attraverso la famiglia Mulliez detengono otto catene di distribuzione al dettaglio (Auchan-Simply, Decathlon, Leroy Merlin, Bricocenter, Bricoman, Norauto, Kiabi e Pimkie: dal fatturato complessivo di 7,7 miliardi di euro).

Nel conto di Mediobanca non troviamo le Coop che, se considerate assieme, costituirebbero l'ottavo gruppo italiano (11,2 miliardi di fatturato) e non vengono contemplate le banche e le assicurazioni. Per le banche e le assicurazioni Mediobanca ha stilato una classifica a parte. Per esigenze di sintesi ricordiamo solo che la concentrazione nel sistema creditizio ha prodotto due pilastri come Intesa Sanpaolo (attivo da 717,7 miliardi) e Unicredit (856,3 miliardi), dietro i quali va segnalata l'emergere di Cassa Depositi e Prestiti (attivo da 357,7 miliardi), controllata dal Ministero dell'Economia, la quale sopravanza di molto Monte dei Paschi di Siena (152,8 miliardi) e Banca Popolare (115,7 miliardi). Nel settore assicurativo spicca ovviamente Assicurazioni Generali: è la terza compagnia al mondo per fatturato, dopo Allianz (tedesca) ed Axa (francese).

Come dicevamo non mancano le eccellenze dal punto di vista capitalista.

Shopping all'estero non sono infatti mancati. Nel giugno passato Enel è salita al 73,4% di Eletropaulo, società di distribuzione elettrica brasiliana: il gruppo italiano diventa così il primo operatore nella città di Sao Paolo con 17 milioni di clienti circa e rafforza la propria leadership nel principale mercato sudamericano. Ferrero, nel gennaio scorso, ha comprato i dolci Nestlé negli Stati Uniti, per la cifra di 2,8 miliardi di dollari (con marchi iconici del mercato a stelle e strisce come Butterfinger, BabyRuth, 100Grand, Raisinets e Wonka, ma anche le caramelle weeTarts, LaffyTaffy e Nerds).

Anche le performance economiche registrate da alcuni gruppi sono favolose: Eni ha un utile netto adjusted nei primi nove mesi di quest'anno di 3,12 miliardi di euro, più che raddoppiato rispetto allo stesso periodo del 2017; FCA ha chiuso il 2017 con un utile che sfiora anch'esso il raddoppio sul 2016 (3,5 miliardi di euro).

Infine il recente matrimonio tra la francese Essilor, specializzata nelle lenti, e il gruppo

dell'occhialeria fondato da Leonardo Del Vecchio (fatturato da 16 miliardi e 57 di capitalizzazione), anche se all'apparenza paritario, è leggermente sbilanciato nelle quote verso il socio italiano.

La parabola di Luxottica merita però una puntualizzazione. Dopo un anno record, con profitti a quota oltre un miliardo (+22% a cambi correnti), ha sferrato il colpo di una grande fusione, ma allo stesso tempo, sul canovaccio della Fiat a gestione Marchionne, è uscita da Confindustria, consumando uno strappo che indebolisce ulteriormente l'associazione degli industriali.

La Confindustria stessa, che negli anni del tentativo di accordo riformista tra i produttori era presieduta da Giovanni Agnelli (1974-76), ha visto il suo ultimo presidente espressione diretta di un grandissimo gruppo in Luca Cordero di Montezemolo, il quale ha passato il testimone a Emma Marcegaglia nel 2008.

Da allora quell'istituzione imprenditoriale, sempre più rappresentativa dei medi gruppi, non ha più espresso profili di altissimo livello. Anche questo è segno di un declino capitalistico.

Va detto che analoga parabola discendente è vissuta dai sindacati confederali, la cui capacità di mobilitazione era per la Cgil ancora degna di nota al tempo di Sergio Cofferati quando esisteva una sponda politica parlamentare a sinistra, ma si è andata erodendo, assieme al tesseramento e all'effettiva militanza, sotto le segreterie di Guglielmo Epifani e Susanna Camusso.

Sempre più quindi nel presente, e probabilmente per un prossimo futuro non breve, i marxisti in Italia si troveranno a fronteggiare influenze piccolo borghesi, individualiste, razziste, proprietarie e parassitarie tra le fila della nostra classe e finanche tra i suoi elementi organizzati.

L'opzione grande borghese di una rinascita riformista, socialdemocratica, opportunista non sembra affacciarsi nell'orizzonte immediato, sebbene embrioni di una simile carta borghese laica, o di matrice cattolica, siano già esistenti nel tessuto sociale e politico.

La forza materiale, nella struttura economica, di una ripresa concreta di una simile alternativa nel quadro borghese potrebbe avvalersi più dello Stato come capitalista collettivo che non dei soli grandi gruppi privati, che complessivamente, salvo eccezioni, segnano il passo.

LE ELEZIONI IN BAVIERA NEL MUTAMENTO POLITICO TEDESCO

Gli ultimi esiti elettorali in Baviera hanno dato un responso chiaro sull'attuale crisi di un modello politico che aveva fatto della stabilità il proprio vanto. La CSU in Baviera è stata saldamente al potere dal secondo dopoguerra in poi. Non che con questa ultima consultazione venga meno la sua centralità per la formazione del futuro Governo, ma ha perso quella consistenza che le permetteva di governare senza allearsi con altri partiti. Una delle caratteristiche della CSU è che pur essendo un partito regionale ha sempre partecipato alla formazione degli Esecutivi nazionali insieme alla CDU. Al contempo i cristiano-sociali, a livello federale, non sono mai riusciti a far eleggere un proprio candidato alla cancelleria. Cercheremo di illustrare i passaggi fondamentali del processo politico che ha permesso, anche con forti contraddizioni, l'espansione di quel modello dei cristiano-sociali che oggi si sta contraendo di fronte ai nuovi mutamenti sociali, economici e politici in Germania e sul continente.

Fatti salienti della storia politica della CSU

Alla nascita del nuovo partito cristiano-sociale, ottobre 1945, si ebbe uno scontro tra almeno tre correnti:

- 1) L'ala liberal-conservatrice e cristiana, interconfessionale.
- 2) Una componente prettamente cattolico-bavarese, localista, che si poneva in continuità con le posizioni della vecchia Bayerische Volkspartei (Partito bavarese del popolo, che si era formato nel 1918 a seguito della scissione dal Deutsches Zentrum, principale formazione politica dei cattolici tedeschi, dell'ala bavarese, che era appunto maggiormente localista e conservatrice).
- 3) Una frazione meno importante, che raccoglieva gli esponenti delle aree rurali della Baviera, aree più tradizionaliste.

La prima frazione era sostenitrice di uno Stato federale e della creazione di un partito a livello nazionale cattolico, moderno e professionalizzato, con la CSU che doveva essere una federazione regionale. La seconda frazione voleva fondare un partito classico di notabili, locale e difensore dell'autonomia, della cultura e identità bavaresi. La terza corrente non formulò una propria linea ben precisa ma finì per appoggiare l'una o l'altra frazione a seconda dei casi.

Inizialmente fu difficile trovare una sintesi all'interno della CSU, esprimere una linea egemone che comunque tenesse in vita il partito. La lotta di queste tre frazioni mise l'organizzazione in difficoltà tanto che alle elezioni regionali del 1950 i consensi precipitarono al 27,9% dal 52,3% del 1946. Una crisi che nel 1954 vide finire all'opposizione, lasciando alla SPD, ai liberali e ad altre formazioni politiche locali, quali il Bayernpartei (BP, Partito della Baviera), la formazione del Governo regionale. Fu proprio la competizione con il BP a svolgere un ruolo importante nella crisi della CSU, per poi però divenire fattore di scontro che permise alla CSU di emergere come il maggior partito dove si sintetizzavano gli interessi borghesi locali. Il Bayernpartei, che concorreva sullo stesso terreno, cristiano cattolico e locale, crebbe molto negli anni '50, diventando la terza forza politica della Baviera. Aveva una linea di accentuato patriottismo bavarese e mostrava un profilo marcatamente localista. Rivendicava una forte autonomia della Baviera rispetto al potere centrale. Si ergeva come partito difensore dell'identità bavarese soprattutto perché in quegli anni la Baviera era attraversata sia da processi di forte crescita economica sia dai milioni di esuli provenienti dagli ex territori orientali del Reich. Oltre al forte contrasto con la CSU nella conquista dell'elettorato cattolico e rurale, i due partiti si scontrarono anche sul processo di costituzione della Germania Ovest: accolta favorevolmente dalla CSU mentre il BP non solo non condivideva la configurazione che si andava delineando dopo la sconfitta della Germania, ma era giunto perfino ad assumere posizioni secessioniste. Nei primi anni sessanta il BP entrò in crisi, lasciando spazio alla CSU per consolidare il proprio ruolo. Inoltre, i cristiano-sociali riuscirono ad espugnare l'area protestante della Franconia. Come vedremo, nonostante questi territori vedano un arretramento elettorale della CSU, rimangono comunque una roccaforte ancora in mano ai cristiano-sociali. La CSU vinse la battaglia contro il BP in primis perché seppe meglio ancorarsi alla situazione politica che si stava delineando dopo la Seconda guerra mondiale. In secondo luogo, fu determinante il legame con la CDU. Il primato della CSU si affermò proprio con la trasformazione del capitalismo nella Baviera coinvolta in una fase di ascesa economica. La scelta di costituir-

si come un partito regionale deriva proprio dagli scontri che si erano aperti all'interno del mondo cattolico in Baviera. Da qui la scelta strategica di un'alleanza con la CDU a livello nazionale e la via peculiare che incanalava la persistente domanda di rappresentanza della *Heimat* bavarese. La CSU negli anni ha conservato il proprio carattere di partito regionale, garantendo al contempo alla Baviera un profilo indipendente ma inserito nelle dinamiche politiche federali. Il patto con la CDU era chiaro fin da subito, la CSU aveva l'obbligo di non andare oltre i confini regionali e la CDU non avrebbe aperto le proprie sedi in Baviera. La CSU, grazie all'elevato consenso in Baviera, ha sempre ottenuto un numero di seggi tali da garantire la formazione di Governi a guida democristiana, quindi per lungo tempo è stata il secondo partito della coalizione governativa.

Scontri locali e ambizioni nazionali

L'abbraccio strategico dei cristiano-sociali con la CDU non fu affatto privo di contrasti, anzi fu attraversato da forti momenti di frizione tra le due componenti. L'era di Franz Josef Strauß portò il partito e l'azione dei cristiano-sociali ad emergere con forza a livello federale e corrispose al primo tentativo dei cristiano-sociali di approfittare di una crisi della CDU per provare a diventare la forza guida dell'Unione a livello nazionale. Strauß è stato a lungo al potere prima come presidente del partito (1961-1988) e anche come capo del Governo bavarese (1978-1988). Nel 1969, dopo la vittoria della coalizione socialliberale, Strauß decise di dare un'impronta maggiormente conservatrice al proprio partito. In quegli anni, dopo la *Grosse Koalition* tra CDU/CSU e SPD, guidata da Kurt Georg Kiesinger dal 1966, si ebbe il rafforzamento del partito NPD, formazione dai tratti neonazisti. Questo partito non arriverà mai al Bundestag, ma comunque il risultato ottenuto nelle elezioni del 1969, 4,5%, contribuì alla perdita di voti nell'Unione. Si determinò la prima crisi tra CDU e CSU, una crisi provocata da visioni politiche differenti in quella particolare fase. Nella CDU stava emergendo un nuovo gruppo dirigente guidato da Helmut Kohl e con l'ambizione di strappare i voti moderati alla SPD e riprendere la coalizione con i liberali, FDP. Mentre la strategia di Strauß mirava a contrapporsi in modo massiccio al Governo socialliberale e ad escludere da un futuro Governo gli stessi liberali. Questa visione era dettata dal grande successo ottenuto dalla CSU alle elezioni regionali del 1974, in cui i cristiano-sociali

presero il 62,5%. Già nelle elezioni federali del 1972, dopo la pesante sconfitta dell'Unione, Strauß minacciò di rompere la coalizione. Nelle elezioni federali del 1976, forte del consenso in Baviera e della vittoria della coalizione socialliberale, Strauß portò l'Unione alla rottura. L'idea di Strauß era di allargare il raggio di azione della CSU in tutto lo Stato federale, ma di fronte alla minaccia della CDU di aprire le proprie sedi in Baviera l'opzione di Strauß fu ritirata. Il vuoto di leadership nella CDU e la forza politica di Strauß in quegli anni si riversarono anche nella scelta del candidato cancelliere per l'Unione per le elezioni federali del 1980. La CDU era restia ma alla fine dovette cedere alle pressioni della CSU, che aveva un gruppo dirigente più rodato, formato e carico di esperienza rispetto alla CDU. Strauß ottenne la candidatura unica per l'Unione a livello federale. La politica di Strauß che mirava ad andare al Governo solo con l'Unione senza i liberali venne sconfitta. Non vi furono i presupposti neanche per provare una coalizione coi liberali, che formarono un Governo con i socialdemocratici. Tramontava Strauß e spiccò il volo la figura politica di Kohl, che dominò la scena politica tedesca per quindici anni. Un altro avvenimento che mise in crisi la CSU fu ancora una volta la nascita di un partito conservatore, questa volta il partito di destra *Republikaner*, formatosi a Monaco di Baviera dalla fuoriuscita di alcuni membri della CSU. A questo si aggiungevano nuovi problemi organizzativi per la CSU e la lotta alla successione di Strauß tra Edmund Stoiber e Theo Waigel. I *Republikaner* ebbero il loro più grande successo alle elezioni europee del 1989 in cui raggiunsero il 7,1%. Successivamente per contrasti interni il partito perse consensi elettorali. Rappresentò un altro tentativo di costruire un partito alla destra della CSU e CDU, un tentativo di frazioni borghesi locali di mettere in discussione il potere politico dei cristiano-sociali in Baviera. Con la riunificazione tedesca si pose per la CSU la ricorrente questione se andare oltre i confini della Baviera e provare ad insediarsi nei nuovi Länder dell'Est. Ma le elezioni del 1990 determinarono per la CSU un arretramento proprio in Baviera, per la prima volta i cristiano-sociali risultarono il terzo partito del Governo Kohl. Per la prima volta, la FDP scavalcò la CSU, stessa situazione si ripeterà poi nel 2009 con il secondo Governo Merkel. L'era Stoiber fu caratterizzata da un particolare passaggio politico: un nuova crisi della CDU. La sconfitta di Kohl nelle elezioni del 1998 determinò la fine di una lunga fase politica, che

durava dagli inizi degli anni '80. Tale sconfitta vide il ritiro dello storico leader CDU, non facendo seguito nessun ricambio immediato. Lo spazio politico che si aprì nel campo dell'Unione venne occupato dal leader della CSU, per la seconda volta un dirigente politico bavarese tentava di fare da principale referente per la componente cristiano-cattolica di centro-destra a livello nazionale. La sconfitta, pur di misura, incassata da Stoiber nel 2002 non indebolì la CSU, che invece sostenne il proprio leader, ottenendo un risultato elettorale oltre le aspettative. A Stoiber non riuscì sostanzialmente la conquista dell'elettorato della CDU e con esso la possibilità di porsi a capo della coalizione e cancelliere della Germania. Se Stoiber non era riuscito ad elevarsi a leader nazionale, senza ombra di dubbio la sua strategia fu ripagata nella propria terra. Nel 2003, alle elezioni per il Parlamento regionale, la CSU raggiunse il 60,7%, conquistando per la prima volta dal 1945 la maggioranza di due terzi. La conclusione del ciclo di Stoiber si può considerare come la fine di un assetto politico e di potere retto dalla CSU in modo incontrastato. La CSU non solo non riuscì più ad ottenere il 60% dei voti, ma nel 2008, per la prima volta dal 1958, dovette formare un Governo di coalizione con un'altra formazione politica, nella fattispecie i liberali della FDP. I mutamenti politici e sociali della Germania hanno avuto ricadute anche in Baviera, con il venir meno del monopolio CSU e della stabilità politica fino ad allora conosciuta. Queste elezioni mutavano i rapporti di forza all'interno dell'Unione, se prima la CSU aveva cercato di far passare, nei confronti della CDU di Angela Merkel, alcune tematiche care ai cristiano-sociali, ora, uscendo indebolita dalle elezioni locali, disponeva di minori margini di trattativa.

Analisi del voto nelle elezioni regionali 2018

Dalle urne delle elezioni bavaresi esce un quadro disastroso per i partiti che sostengono l'attuale Governo federale. Il responso elettorale¹ vede innanzitutto un aumento dei votanti, pari a 1 milione 679 mila e 285 in più rispetto al 2013. La CSU insieme alla SPD sono i due partiti che perdono più voti, i primi passano dal 47,7% al 37,2% (-10,4%) mentre i secondi dal 20,6% al 9,7% (-10,9%). In questa tornata elettorale bavarese si ha, anche se in termini differenti, la riproposizione di alcuni elementi essenziali delle elezioni federali del 2017: i grandi partiti di massa perdono considerevolmente voti mentre conquistano voti tutte le formazioni po-

litiche minori. Entra inoltre per la prima volta nel Parlamento bavarese la formazione di destra Alternative für Deutschland (AfD), non presente nelle elezioni del 2013 in quanto il partito si era appena costituito. Alla luce dei risultati elettorali e del recupero di elettori che nel 2013 si erano astenuti, i partiti che guadagnano più di tutti e che hanno contribuito a scompaginare le carte in Baviera sono i Grünen e l'AfD. Altro partito, o movimento in questo caso, che ha ottenuto una prestazione elettorale significativa, e potrebbe essere determinante nella formazione del futuro Governo bavarese, sono i Freie Wähler². L'analisi dei risultati elettorali ci permette di individuare la portata del mutamento politico in corso, una misura dello stato di salute dei soggetti politici in campo e della presa che hanno determinate ideologie borghesi tra le classi sociali. Dal 1957 al 2002 in tutte le votazioni federali la CSU ha sempre superato il 50% dei consensi in Baviera. La CSU, come notavamo, questa volta perde più del 10% dei voti, nel solco di un declino che si è manifestato dall'era Stoiber, elezioni 2003, ad oggi. Un trend che ha conosciuto una lieve e momentanea battuta d'arresto con l'incremento di voti nel 2013 (+4,3%). È interessante osservare l'esito elettorale nei sette distretti della Baviera. In queste ultime elezioni, la perdita di voti più consistente, sempre rispetto al 2013, la CSU la subisce nei distretti dell'Alta Baviera, perdendo il 13,3%, e nella Bassa Baviera (-12,4%). Mentre la perdita di voti più contenuta si registra nel distretto dell'Alta Franconia e della Franconia Centrale, rispettivamente -5,9% e -5,4%. Nelle tre città che fanno distretto a sé, cioè Monaco di Baviera, Norimberga e Augusta, i cristiano-sociali perdono nell'ordine l'11,5%, il 4,8% e il 10,1%. A Monaco di Baviera, oltre ad aver perso più della media regionale, la CSU si vede scavalcare come primo partito, lasciando il primato ai Grünen. Possiamo constatare che la CSU tiene nella parte alta della Baviera che va dall'Alta Franconia fino alla Bassa Franconia e appunto a Norimberga. Per quanto concerne i socialdemocratici, si evince che le perdite di voti più consistenti sono avvenute nei distretti più industrializzati, che sono appunto le città di Monaco, Norimberga e Augusta. Possiamo osservare che la Baviera non è mai stato un Land particolarmente favorevole ai socialdemocratici. Neanche quando a vincere le elezioni federali del 1998 fu Gerhard Schröder, la SPD riuscì ad espugnare la Baviera. Nei tre distretti sopra citati la perdita di voti è stata oltre la media regionale. A Monaco la SPD perde rispetto al

2013 il 18,5%, l'arretramento più rilevante di tutta la Baviera. A Norimberga e ad Augusta lascia sul campo il 15,1% in entrambi i distretti. Questo risultato è chiarificatore di come ci sia ormai un netto scollamento tra la classe salariata e i socialdemocratici. La crisi della socialdemocrazia si conferma anche in Baviera e, fatti i dovuti distinguo rispetto alle elezioni federali del 2017, la sconfitta nelle recenti regionali è risultata ancora più grave. La SPD aveva subito, sempre in Baviera, un tracollo paragonabile a quello attuale alle elezioni regionali del 2003, quando perse il 9,1% di voti rispetto al 1998, passando dal 28,7% al 19,6%. Erano i primi segni di scollamento dell'elettorato socialdemocratico dopo le riforme sul lavoro del Governo rosso-verde. Come abbiamo rilevato, la formazione politica che più di tutti ottiene un buon risultato sono i Grünen, che fino dalle elezioni del 1982 erano sempre risultati terzo partito. In Baviera scavalcano per la prima volta i socialdemocratici e si attestano come secondo partito. I Verdi si confermano un partito molto forte nelle città e nei centri industriali. Oltre a Monaco, che viene espugnata, i Verdi ottengono prestazioni che vanno oltre il 20% nei distretti dell'Alta Baviera, Norimberga e Augusta. Si conferma come partito capace di attrarre i voti dei delusi della socialdemocrazia. L'ambiente, le pari opportunità tra uomini e donne, toni più moderati nei confronti della questione immigrazione e a favore dell'Unione europea sono stati i temi che hanno fatto presa su una fascia significativa di elettori. Infine l'altro partito che ha scompaginato le carte in Baviera è l'AfD, anche se le previsioni di un autentico sfondamento non si sono realizzate. Questa formazione entra nel Parlamento bavarese per la prima volta, ma come si può notare dal risultato elettorale l'AfD non va oltre la media ottenuta nei Länder occidentali alle elezioni federali del 2017. Così avevamo riportato sulle nostre pagine: *«Altra questione invece per l'AfD, che trova nella parte orientale della Germania il terreno fertile per l'avanzata elettorale in grado di consentire l'ingresso in Parlamento. Nei Länder occidentali la percentuale media dei voti presi è del 10,23%, con un incremento medio del 5,7% dei voti. Ma la vera forza del partito di estrema destra è nella parte orientale della Germania: qui la media dei voti presi è pari al 21,62%, con un incremento medio del 15,88%»*³. L'AfD per il momento nei Länder occidentali non ottiene gli stessi risultati dei Länder orientali, si conferma un partito ancora molto ancorato ad Est seppure nato ad Amburgo. Dato politica-

mente significativo è che il partito di destra supera la SPD. Il risultato di queste elezioni regionali, proprio perché tenutesi in uno dei Länder economicamente più forti, per la storia che ha interessato questa regione nei secoli e nella ascesa imperialistica della Germania, acquisisce un'importanza rilevante. Vi è in atto un mutamento politico in Germania che non ha risparmiato nemmeno quello che per decenni è stato il Land politicamente più stabile. Si conferma in Baviera il declino del modello *Volksparteien*, ma per il momento in Germania fatica ad emergere una forza o una coalizione di forze tale da scardinare il vecchio assetto come in Francia o in Italia. Non è detto che ciò non possa avvenire, vista la continua emorragia di voti da parte della CDU e SPD, confermata anche in Assia. Vi è in atto uno scontro tra frazioni borghesi su come affrontare la fase storica, tra chi punta a confermare sostanzialmente la linea europea della Germania e chi vorrebbe riformulare con più assertività una linea nazionalista, ma questi ultimi sembrano ad oggi in difficoltà nel sintetizzare una strategia più precisa.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ <https://www.landtagwahl2018.bayern.de/index.html>

² Le "Libere comunità elettorali" (*Freie Wählergemeinschaften*), dette anche "Associazioni elettorali" (*Wählereinigungen*) o, più spesso, "Liberi elettori" (*Freie Wähler*) esistono in tutta la Germania. In modo un po' improprio, si possono considerare delle "Liste civiche", che di norma operano a livello comunale. Hanno ottenuto finora dei buoni risultati soprattutto nei comuni rurali, dove in vari casi sono riuscite a eleggere il sindaco e gran parte del consiglio comunale. Poco successo hanno invece nelle grandi città e a livello regionale. In termini generali, e almeno originariamente, le motivazioni principali della loro azione erano il rifiuto dei partiti e del cosiddetto "Stato dei partiti" (*Parteienstaat*), e la prospettiva di realizzare e allargare forme di autogoverno. In Baviera si sono costituite nell'immediato dopoguerra, e, dopo successive articolazioni, nel 1978 hanno creato un'associazione regionale, che ha aderito ad un'entità federale, il *Bundesverband der Freien Wählergemeinschaften e.V.*, già formatasi nei primi anni Settanta. La loro sconfitta in Baviera nel 2003 (ma si tratta pur sempre di un 4%), è stata imputata soprattutto al fatto che il loro programma risentiva troppo dei lunghi anni di pratica politica comunale, e quindi denunciava deficit di competenza rispetto all'arena politica regionale parlamentare. Vedi Elia Bosco e Stefan Immerfall, *Modello Baviera? Sviluppo storico e prospettive dell'Unione cristiano sociale*, in *La Germania rosso-verde*, (a cura di Elia Bosco e Josef Schmid), Franco Angeli, Torino 2010.

³ "Elezioni federali in Germania: un test per la resilienza politica tedesca", *Prospettiva Marxista*, novembre 2017.

LA CARTA MILITARE RUSSA E IL FRONTE DI IDLIB

La capacità di proiezione e la reattività militare della Russia, insieme ad una sua particolare capacità di reggere i costi umani dello sforzo bellico, non sono certo una novità. Queste caratteristiche, tra sterminate contraddizioni, tra colli, esperienze cruciali e immani sofferenze inflitte alle classi subalterne, hanno accompagnato il decollo capitalistico della Russia e il suo passaggio all'era dell'imperialismo. Proprio su questo terreno, la Federazione Russa, fuoriuscita dal crollo dell'Unione Sovietica, ha saputo mostrare segni di vitalità nel confronto imperialistico e tracciare nel tempo determinate "red line" nel Caucaso, nei Balcani e in Crimea. Il 22 agosto, nell'approssimarsi del terzo anniversario dell'intervento russo in Siria, il ministero della Difesa di Mosca ha diffuso un video ad illustrare i numeri dello sforzo bellico russo nel Paese mediorientale. In tre anni, 63.012 militari russi (tra cui almeno 434 generali), hanno sostenuto un'«esperienza di combattimento» in Siria. La base russa di Hmeimim e il porto di Tartus, sul Mar Mediterraneo, sono stati sviluppati e rafforzati. L'aeronautica militare ha effettuato 39.000 sortite, sono state impegnate 189 unità navali (compresa la portaerei Admiral Kuznetsov). Sono stati testati 231 tipi di armi od equipaggiamenti di difesa (compresi aerei, sistemi di difesa terra-aria e missili da crociera), in una manifestazione di forza che assume un significato anche dal punto di vista del mercato per l'industria russa della difesa¹. I numeri della proiezione militare russa andrebbero verificati ed è presto per concludere che Mosca sta affermandosi come «nuova potenza mediterranea»². Anche se è ormai palese come la presenza russa nell'area nordafricana, mediterranea e mediorientale non abbia come unico perno l'alleanza con Damasco ma disponga anche elementi di forza come i legami, militari e non solo, con l'Egitto. Mosca ha dato risalto anche ai numeri, sulla carta effettivamente imponenti, dell'esercitazione militare Vostok 2018, che a settembre ha coinvolto, con la partecipazione anche di un contingente cinese, i distretti militari russi centrale e orientale. La rivista specialistica *RID* ha recentemente messo in risalto il livello di eccellenza

dell'elicotteristica militare russa, in grado di beneficiare di una lunga e probante esperienza, di superare le gravi difficoltà economiche degli anni a ridosso del crollo sovietico e di aggiornarsi sulla base di prove come quella dei combattimenti in Siria³.

Se la capacità militare, accompagnata non di rado da una "scuola" diplomatica di alto livello che ha anch'essa profonde radici storiche, è un dato che non va sottovalutato, al contempo va tenuto presente che questa facilità nel ricorso allo strumento militare indica anche debolezze e limiti dell'imperialismo russo. Su questo giudizio si è orientato, in un'intervista concessa a *Le Monde*, Nicu Popescu, specialista di Russia⁴. Non mancano, nell'insieme dell'inquadramento delineato dall'analista già consigliere diplomatico del primo ministro moldavo, presupposti metodologici e valutazioni non condivisibili. Ma la peculiarità russa, rispetto alle altre grandi potenze, del ricorso alla diretta forza militare come manifestazione di un deficit di influenza innanzitutto economica è una conclusione che poggia su solidi dati di fatto. Per altro, pur in termini e su una scala differente, la questione di una sovraesposizione militare di Mosca connessa ad una carenza di forza e risorse dell'insieme della formazione economico-sociale capitalistica richiama la condizione dell'Unione Sovietica alle prese con le contraddizioni e le crisi di tenuta di quella che Arrigo Cervetto aveva individuato come la vera spartizione di Yalta. La forza capitalistica delle varie centrali dell'imperialismo non è né una meccanica traduzione in termini politici dei dati schematicamente definiti come economici né il risultato di una somma tra questi dati e le capacità militari. È una sintesi in cui si il «momento economico» – espressione che Engels utilizza nella celebre lettera a Joseph Bloch in un senso molto più profondo e ricco di quanto possa esprimere il concetto borghese corrente di economia – è in ultima istanza determinante, ma questa determinazione – in piena coerenza con la concezione dialettica del marxismo – si esprime storicamente attraverso forme politiche, esperienze storiche sedimentatisi e operanti, organismi statuali, costruzioni giuridiche e

mentalità collettive. Questa sintesi agisce nel confronto imperialistico, esso stesso risultato in divenire dell'interazione e dei conflitti delle varie sintesi espresse tramite gli Stati. In esso mostra concretamente il proprio livello di forza, non in un'astratta comparazione, ma nel vivo delle dinamiche di scontro, di alleanza, di convergenza e scissione in cui si esprime il continuo mutamento dei rapporti di forza capitalistici.

Da questo punto di vista, gli sviluppi intorno alla provincia di Idlib, nel Nord-Ovest della Siria, si mostrano significativi. Ad inizio settembre, sulla stampa internazionale appariva frequente una propensione a liquidare l'altolà del presidente statunitense Donald Trump, di fronte ai preparativi di una vasta offensiva delle forze governative siriane sostenute dalla Russia, come un intervento velleitario, già in procinto di essere vanificato dal dispiegarsi dell'attacco. Può darsi che l'azione militare contro quella che era considerata l'ultima roccaforte delle forze (tutt'altro che monolitiche e riconducibili ad univoci referenti internazionali) della ribellione contro il regime di Bashar Assad sia solo rimandata. Ma intanto il dato di fatto che bisogna registrare è che da allora ha preso forma un processo negoziale, con un ruolo di spiccata visibilità della Turchia, che ha avviato una laboriosa e delicata regolamentazione del "caso" Idlib, sospendendo quella che sembrava una più che imminente, e preoccupante per Ankara, offensiva su larga scala. La vicenda, ad oggi, consente di esprimere almeno due significative valutazioni:

- La forza dell'imperialismo statunitense è ancora tale da riuscire ad agire nella crisi siriana, ad azionare le proprie leve all'interno del gioco di alleanze e di confronti internazionali che in essa si ripercuote, tenendosi più a distanza rispetto all'impegno militare diretto e appariscente di Mosca (le forze americane in Siria sono costituite da circa 2.000 uomini, posizionati nella base di Al-Tanf, ai confini con l'Iraq, e nella regione curda del Rojava, ai confini con la Turchia⁵).
- Le oggettive convergenze tra Washington e Ankara, la compatibilità delle rispettive direttrici di azione, almeno in Siria, non

sono state azzerate dalle tensioni intorno alla lira turca in agosto.

Scartata, per manifesta infondatezza nel raffronto del complessivo peso imperialistico, la ricorrente suggestione di una Russia contraltare e irriducibile antagonista degli Stati Uniti, su modello del mito della guerra fredda, le potenzialità e le possibilità delle risorse militari russe dovranno continuare ad essere analizzate all'interno dell'ampio e complesso divenire del quadro imperialistico globale. Tanto più che, anche sotto il profilo strettamente militare, il peso imperialistico complessivo degli Stati Uniti si traduce ancora in capacità inarrivabili non solo in relazione alla Russia ma persino ad eventuali e più ampie alleanze anti-americane sulla base degli attuali rapporti di forza. Basti pensare a come il budget 2019 della difesa statunitense abbia raggiunto, escluse le spese di guerra, i 686 miliardi di dollari (il 34% destinato a procurement e ricerca/sviluppo)⁶, con gli Stati Uniti che da soli equivalgono ad una quota preponderante della spesa mondiale per la difesa. Washington si sta adoperando, ben prima dell'Amministrazione Trump, per contrastare il proprio indebolimento relativo sul piano globale e per ostacolare la formazione di sinergie e situazioni che possano approfittare di questa tendenza, accentuandola a loro volta. Ma le linee di faglia del confronto imperialistico sono destinate a riemergere con forza. Verrà il momento per Mosca di compiere scelte cruciali sul come, dove e in quale schieramento giocare la propria carta militare.

M. I.

NOTE:

¹ "Autosatisfaction russe en Syrie", *Le Monde* (edizione online), 25 agosto 2018.

² Francesco Palmas, "Putin avvera il sogno degli zar: Russia potenza mediterranea", *Avvenire* (edizione online), 10 gennaio 2018.

³ Marco De Montis, "Kamov Ka-52, lo ŠTURMOVIK redivivo", *RID (Rivista Italiana Difesa)*, ottobre 2018.

⁴ Benoît Vitkine, «Nicu Popescu "Pour Moscou, le conflit est une chose inévitable, et parfois utile"», *Le Monde*, 14/15 ottobre 2018.

⁵ Maurizio Molinari, "Usa-Iran alla guerra del greggio", *La Stampa*, 7 ottobre 2018.

⁶ Pietro Batacchi, "Lezioni americane", *RID (Rivista Italiana Difesa)*, novembre 2018.

RIFLESSIONI

SULLA RECENTE DINAMICA ECONOMICA STATUNITENSE

Parte II – La dinamica settoriale

Come analizzato nell'articolo precedente, il Pil statunitense sta registrando ritmi di crescita relativamente elevati, tanto che alcuni commentatori per l'anno 2018 non escludono che la crescita possa toccare quota 3%.

Un dato che potrebbe essere “drogato” da aumenti nel deficit, generati, più che da aumenti di spesa, dalla diminuzione delle entrate fiscali. Per l'anno fiscale 2018, infatti, si registra un picco massimo nel deficit federale statunitense, registrando la cifra record di 779 miliardi di dollari (+17% sull'anno precedente). La tendenza sarebbe al rialzo, sospinta dall'aumento delle spese militari, dall'incremento degli interessi sul debito pubblico e dalla recente riforma fiscale, con un deciso taglio delle tasse, la *corporate tax*, le imposte sulle società, ovvero le “imposte indirette” applicate sul reddito o sul capitale delle società o di entità giuridiche analoghe. Stiamo parlando della riforma fiscale introdotta a gennaio dall'Amministrazione di Donald Trump che ha ridotto tale imposta dal 35% al 21%.

Stando ad una recente rilevazione del Dipartimento del Tesoro, il deficit statunitense starebbe crescendo più rapidamente rispetto alle previsioni, ipotizzando una media di “extra deficit” annuale, per il prossimo decennio, di circa 100 miliardi di dollari. Inoltre le entrate fiscali stanno toccando il minimo storico, se messe a confronto con i dati registrati a partire dagli anni Quaranta.

Il calo delle entrate fiscali sarebbe quindi il fattore che sta incidendo più di tutti sull'aumento del deficit federale, anche più degli aumenti di spesa. Per il 2018 le entrate fiscali dovrebbero toccare quota 205 miliardi di dollari, rispetto ai 297 miliardi di dollari dell'anno precedente. A tutto questo va aggiunta la maggior spesa per interessi sul debito pubblico con un incremento nelle emissioni di titoli di stato (emissioni proprio effettuate per compensare le minori entrate fiscali), spesa generata dall'aumento dei tassi di interesse voluto dalla FED per contrastare l'aumento dell'inflazione. Azione questa aspramente criticata dallo stesso Trump che ha definito tale iniziativa come “pazza”.

Stando invece a quanto recentemente dichiarato dall'attuale Amministrazione l'aumento del deficit federale, anche contrariamente ai dati pubblicati dal Dipartimento del Tesoro, è stato generato da aumenti di spesa, soprattutto per quanto riguarda il settore della Difesa. Secondo Steven Mnuchin, segretario del Tesoro: «*Il presidente Trump ha dato priorità nella manovra agli investimenti militari per l'America dopo anni di riduzione della spesa che hanno messo in difficoltà la nostra dotazione in caso di guerra e la sicurezza nazionale. Guardando avanti, le politiche economiche presidenziali hanno stimolato una forte*

crescita economica, combinata a proposte per tagliare le spese inutili, che porteranno l'America verso un sentiero di sostenibilità finanziaria».

Le elezioni di Mid-Term si avvicinano e anche le analisi statistiche vengono tirate per la giacchetta.

All'interno di questo quadro di crescita, sospinta dal deficit e dalla diminuzione delle entrate fiscali, quali sono i settori economici che stanno trainando l'economia statunitense?

Stando alla classica differenziazione macro-settoriale, l'economia statunitense è così rappresentata: agricoltura 0,9%, industria 18,9%, servizi 80,2%.

Secondo i dati prospettici forniti dal *Bureau of Labor Statistics*, per quanto riguarda il numero di lavoratori suddivisi per settori, il quadro risultante è il seguente: il dato totale dei lavoratori, da qui in avanti espressi in migliaia, nel 2006 era pari a 148.988,2, nel 2016 toccano quota 156.063,8 mentre nel 2026 si ipotizza che raggiungeranno il valore di 167.582,3. Tra il 2006 ed il 2016 la variazione assoluta è stata di 7.075,7, mentre tra il 2016 ed il 2026 si ipotizza una variazione assoluta di 11.518,5. La variazione percentuale tra il 2006 ed il 2016 è stata dello 0,5 mentre la variazione percentuale tra il 2016 ed il 2026 è ipotizzata intorno allo 0,7.

Se scorriamo i dati totali per settori, abbiamo che il settore “salari e stipendi non agricoli”, che ricomprende i dati relativi a salari e stipendi provenienti dall'indagine sulle statistiche attuali sull'occupazione, ad eccezione delle famiglie, che proviene dall'indagine sulle popolazioni attuali, dove sono esclusi i lavoratori forestali, registra nel 2006 quota 137.190,9 (92,1% del totale), nel 2016 quota 144.979,3 (92,9% del totale) e nel 2026 si ipotizza quota 155.724,8 (92,9% del totale). Per questo settore i tassi di crescita sono stati per il 2006-2016 dello 0,6% mentre per il 2016-2026 si ipotizza saranno dello 0,7%. Questo settore può essere ulteriormente diviso in sotto-settori quali “Produzione di beni, esclusa l'agricoltura” (che ricomprende altri sotto-settori come “industria mineraria”, “costruzioni” e “settore manifatturiero”). In questo caso gli impiegati nel 2006 toccavano quota 22.466,7, nel 2016 quota 19.685,2 mentre nel 2026 si ipotizza il raggiungimento di quota 19.904,2. Il tasso di crescita 2006-2016 è stato negativo pari a -1,3% mentre per il periodo 2016-2026 si ipotizza un +0,1%. Sul totale questo settore nel 2006 era pari al 15,1%, nel 2016 scende a 12,6% e nel 2026 si ipotizza che scenderà ancora toccando l'11,9%. Un altro sotto-settore del settore “salari e stipendi non agricoli” è caratterizzato dai “servizi, escluse le industrie speciali” che ricomprende servizi generici, commercio all'ingrosso, commercio al dettaglio, trasporto e magazzinaggio, informazioni, attività

finanziarie, servizi professionali e commerciali, servizi educativi, assistenza sanitaria e sociale, tempo libero e ospitalità, altri servizi, Governo federale, Governo statale e locale. In questo caso nel 2006 i lavoratori toccavano quota 114.724,2, nel 2016 125.294,1 e nel 2026 si ipotizza quota 135.820,6. Il tasso di crescita tra il 2006 ed il 2016 è stato dello 0,9% mentre per il periodo 2016-2026 è ipotizzato pari allo 0,8%. Nel 2006 questo settore era il 77% del totale, nel 2016 l'80,3% e nel 2026 si ipotizza arriverà all'81%. Tra i sotto-settori principali, quello che raggruppa il maggior numero di lavoratori è il settore dei "Servizi professionali e commerciali", nel 2006 era l'11,8% del totale, nel 2016 il 12,9% e nel 2026 è ipotizzato tocchi quota 13,3%. Poi abbiamo l'"Assistenza sanitaria e sociale", in crescita, nel 2006 10,2%, nel 2016 12,2% e nel 2026 si ipotizza toccherà quota 13,8% (diventando il primo settore). Abbiamo poi il "Governo statale e locale", 12,9% nel 2006, 12,4% nel 2016 e 12,1% ipotizzato per il 2026, il "Commercio al dettaglio" (in decrescita), 10,3% nel 2006, 10,1% nel 2016 e 9,7% previsto nel 2026 e l'"Industria manifatturiera", in deciso calo, 9,5% nel 2006, 7,9% nel 2016 e 6,9% ipotizzato per il 2026.

Prendendo a riferimento invece il dato "monetario", ovvero il "valore della produzione", vediamo come al primo posto si trova l'"Industria manifatturiera", anche se nel tempo perde terreno, che registra nel 2006 il 20,3% del totale, nel 2016 il 18,5% e nel 2026 si ipotizza raggiunga quota 18%. Emergono le "attività finanziarie" con 13,5% del totale nel 2006 e 13,2% nel 2016, mentre nel 2026 si ipotizza toccheranno quota 13,4%. Poi abbiamo "Servizi professionali e commerciali", 9,8% nel 2006, 11% nel 2016 e 11,1% nel 2026. Segue il settore "Assistenza sanitaria e sociale", in decisa crescita, 5,9% del totale nel 2006, 7,1% nel 2016 e 7,8% nel 2026.

Prendendo invece a riferimento le prime dieci società statunitensi negli anni a partire dal 1955, per fatturato, abbiamo le classifiche riportate nella colonna di fianco (fonte: rivista *Forbes*, versione online).

Analizzando la dinamica di queste classifiche si evince come il settore industriale stia perdendo terreno in favore della grande distribuzione, del settore dei servizi, soprattutto per quanto riguarda i servizi sanitari, e del settore finanziario, senza contare il peso ancora vigente del settore pubblico, caratterizzato dalla voce "Governo statale e locale".

Tutto questo risalta anche se prendiamo a riferimento la dinamica dei primi grandi gruppi statunitensi. Infatti il settore industriale, incarnato dalla General Motors, che nel tempo comunque si è trasformata assumendo sempre più i tratti di un'attività economica più vicina al settore finanziario rispetto a quello manifatturiero, e dalla Ford Motor ha perso posizioni rispetto al settore della grande distribuzione (Walmart e Amazon.com), al settore finanziario (Berkshire Hathaway), al settore tecnologico (Apple) e al settore assicurativo/sanitario (UnitedHealth Group, CVS Health e McKesson, anche se quest'ultimo, pur

1955 1. General Motors 2. Exxon Mobil 3. U.S. Steel 4. General Electric 5. Esmark 6. Chrysler 7. Armour 8. Gulf Oil 9. Mobil 10. DuPont	1965 1. General Motors 2. Exxon Mobil 3. Ford Motor 4. General Electric 5. Mobil 6. Chrysler 7. U.S. Steel 8. Texaco 9. Intl. Business Machines 10. Gulf Oil
1975 1. Exxon Mobil 2. General Motors 3. Ford Motor 4. Texaco 5. Mobil 6. ChevronTexaco 7. Gulf Oil 8. General Electric 9. Intl. Business Machines 10. ITT Industries	1985 1. Exxon Mobil 2. General Motors 3. Mobil 4. Ford Motor 5. Texaco 6. Intl. Business Machines 7. DuPont 8. AT&T 9. General Electric 10. Amoco
1995 1. General Motors 2. Ford Motor 3. Exxon Mobil 4. Wal-Mart Stores 5. AT&T 6. General Electric 7. Intl. Business Machines 8. Mobil 9. Sears Roebuck 10. Altria Group	2005 1. Wal-Mart Stores 2. Exxon Mobil 3. General Motors 4. Ford Motor 5. General Electric 6. ChevronTexaco 7. ConocoPhillips 8. Citigroup 9. American Intl. Group 10. Intl. Business Machines
2015 1. Walmart 2. Exxon Mobil 3. Chevron 4. Berkshire Hathaway 5. Apple 6. General Motors 7. Phillips 8. General Electric 9. Ford Motor 10. CVS Health	2018 1. Walmart 2. Exxon Mobil 3. Berkshire Hathaway 4. Apple 5. UnitedHealth Group 6. McKesson 7. CVS Health 8. Amazon.com 9. AT&T 10. General Motors

agendo nel settore sanitario, è più propriamente un titolo tecnologico). Anche il settore energetico arretra, pur mantenendo Exxon Mobile alla seconda posizione (nel 2005 i grandi gruppi energetici, nella classifica dei primi dieci, erano tre).

Segno della maturità imperialista degli Stati Uniti, dell'ineguale sviluppo economico e della cosiddetta "globalizzazione". Processi che nella loro dinamica contraddittoria hanno permesso l'emergere e l'affermazione del fenomeno Trump che, al di là del suo portato ideologico dell'*America First*, ha avuto un risvolto assai concreto in politica estera, favorendo la rinegoziazione bilaterale statunitense in numerosi fronti. Un'Amministrazione a breve chiamata alla prova del nove nelle prossime elezioni di Mid-Term.

I dati riportati nelle seguenti tabelle sono una elaborazione del *Bureau of Labor Statistics* (<https://www.bls.gov/>)

Settori industriali (lavoratori)	Migliaia di lavoratori			Distribuzione percentuale			Tasso di crescita	
	2006	2016	2026	2006	2016	2026	2006-16	2016-26
Produzione di beni, esclusa l'agricoltura	22.466,7	19.685,2	19.904,2	15,1	12,6	11,9	-1,3	0,1
Industria mineraria	619,7	626,1	716,9	0,4	0,4	0,4	0,1	1,4
Costruzioni	7.691,2	6.711,0	7.575,7	5,2	4,3	4,5	-1,4	1,2
Industria manifatturiera	14.155,8	12.348,1	11.611,7	9,5	7,9	6,9	-1,4	-0,6
Servizi, escluse le industrie speciali	114.724,2	125.294,1	135.820,6	77,0	80,3	81,0	0,9	0,8
Servizi	548,5	556,2	559,6	0,4	0,4	0,3	0,1	0,1
Commercio all'ingrosso	5.904,6	5.867,0	6.012,8	4,0	3,8	3,6	-0,1	0,2
Commercio al dettaglio	15.353,2	15.820,4	16.232,7	10,3	10,1	9,7	0,3	0,3
Trasporto e magazzinaggio	4.469,6	4.989,1	5.353,4	3,0	3,2	3,2	1,1	0,7
Informazioni	3.037,9	2.772,3	2.824,8	2,0	1,8	1,7	-0,9	0,2
Attività finanziarie	8.366,6	8.284,8	8.764,6	5,6	5,3	5,2	-0,1	0,6
Servizi professionali e commerciali	17.566,2	20.135,6	22.295,3	11,8	12,9	13,3	1,4	1,0
Servizi educativi	2.900,9	3.559,7	4.066,2	1,9	2,3	2,4	2,1	1,3
Assistenza sanitaria e sociale	15.253,3	19.056,3	23.054,6	10,2	12,2	13,8	2,3	1,9
Tempo libero e ospitalità	13.109,7	15.620,4	16.939,4	8,8	10,0	10,1	1,8	0,8
Altri servizi	6.240,5	6.409,4	6.761,4	4,2	4,1	4,0	0,3	0,5
<i>Governo federale</i>	<i>2.732,0</i>	<i>2.795,0</i>	<i>2.739,2</i>	<i>1,8</i>	<i>1,8</i>	<i>1,6</i>	<i>0,2</i>	<i>-0,2</i>
<i>Governo statale e locale</i>	<i>19.241,2</i>	<i>19.427,9</i>	<i>20.216,6</i>	<i>12,9</i>	<i>12,4</i>	<i>12,1</i>	<i>0,1</i>	<i>0,4</i>

Settori industriali (valore della produzione)	Miliardi di dollari correnti al 2009			Miliardi di dollari			Distribuzione percentuale		
	2006	2016	2026	2006	2016	2026	2006	2016	2026
Produzione di beni, esclusa l'agricoltura	7.072,1	7.178,5	8.796,7	6.843,8	7.726,7	10.759,2	27,5	24,2	25,1
Industria mineraria	386,5	473,5	630,7	439,9	415,7	918,6	1,8	1,3	2,1
Costruzioni	1.405,2	1.234,8	1.614,4	1.345,0	1.423,5	2.130,4	5,4	4,5	5,0
Industria manifatturiera	5.298,3	5.449,9	6.509,8	5.058,9	5.887,5	7.710,2	20,3	18,5	18,0
Servizi, escluse le industrie speciali	17.583,2	19.361,3	23.970,2	16.606,5	22.209,2	29.677,8	66,7	69,6	69,2
Servizi	426,8	393,1	453,1	410,1	404,9	492,2	1,6	1,3	1,1
Commercio all'ingrosso	1.322,3	1.417,1	1.825,7	1.196,5	1.566,0	2.103,6	4,8	4,9	4,9
Commercio al dettaglio	1.361,6	1.523,4	1.946,6	1.295,1	1.653,1	2.193,6	5,2	5,2	5,1
Trasporto e magazzinaggio	865,0	909,3	1.124,7	818,3	1.083,2	1.470,9	3,3	3,4	3,4
Informazioni	1.178,3	1.522,1	2.017,1	1.165,0	1.561,4	2.119,8	4,7	4,9	4,9
Attività finanziarie	3.424,1	3.403,0	4.308,1	3.374,9	4.225,1	5.751,7	13,5	13,2	13,4
Servizi professionali e commerciali	2.537,1	3.057,9	3.832,4	2.436,4	3.524,0	4.763,1	9,8	11,0	11,1
Servizi educativi	246,7	256,0	292,6	209,4	332,5	455,1	0,8	1,0	1,1
Assistenza sanitaria e sociale	1.597,2	2.032,5	2.760,9	1.464,2	2.258,3	3.347,3	5,9	7,1	7,8
Tempo libero e ospitalità	988,9	1.124,0	1.342,7	901,0	1.297,4	1.700,0	3,6	4,1	4,0
Altri servizi	575,8	585,9	675,2	524,7	685,8	861,9	2,1	2,1	2,0
<i>Governo federale</i>	<i>1.003,7</i>	<i>1.063,2</i>	<i>1.053,2</i>	<i>938,1</i>	<i>1.189,4</i>	<i>1.303,7</i>	<i>3,8</i>	<i>3,7</i>	<i>3,0</i>
<i>Governo statale e locale</i>	<i>2.053,9</i>	<i>2.101,3</i>	<i>2.396,6</i>	<i>1.872,7</i>	<i>2.428,2</i>	<i>3.115,0</i>	<i>7,5</i>	<i>7,6</i>	<i>7,3</i>

INDIA - UN COACERVO DI CONTRADDIZIONI E REGOLARITÀ, DAI PIANI QUINQUENNALI AL LIBERISMO

È relativamente facile condensare il percorso dell'economia indiana dagli anni '80, se visto macroscopicamente, il difficile è confrontarsi con una situazione che è piuttosto anomala nei suoi risultati, se paragonata ai classici modelli di sviluppo capitalista e non volendo trascurare il rapporto che questa situazione ha con la nostra classe. Vedremo, quindi, di individuare punti di forza e debolezza di questo gigante asiatico. Già a partire dagli anni '80 il sistema del "License Raj" e i piani quinquennali cominciarono a mostrare la corda. In agricoltura si ebbe l'indubbio successo nell'autosufficienza alimentare ottenuto dopo la "Green revolution"¹, ma il tasso di crescita generale definito "Hindu rate of growth", essendo intorno al 3% (comunque basso in relazione agli altri Paesi d'area) ma accompagnato da un elevato tasso di crescita della popolazione, faceva aumentare il reddito pro capite solo dell'1,3%. Anche per motivi squisitamente elettorali, alcune riforme in senso "liberista" vennero comunque introdotte, ma provocando eccessi fiscali e monetari. La situazione economica in India agli inizi degli anni '90, presa nella morsa di una pesante crisi valutaria, non ebbe molte vie d'uscita se non quella di ricorrere ad un ulteriore prestito del FMI. Ma se il primo, ottenuto negli anni '80, fu rimborsato senza ulteriori interferenze esterne, in quella nuova situazione il FMI pose la condizione al Governo indiano di aprire il mercato del Paese agli investimenti esteri. Questo volle dire procedere con una massiccia privatizzazione dei settori più appetibili economicamente, lasciando al controllo statale le aziende meno remunerative.

Dal punto di vista capitalistico, il successo fu indubbio, per i capitali privati fu una sorta di rivoluzione copernicana dell'economia, dal poter condurre attività solo se muniti di licenza si passò al poter fare di tutto salvo l'espressamente vietato². Si deve a questo punto ricordare come, al fianco delle imprese statali, esistevano ed a maggior ragione ancora esistono e prosperano quei conglomerati di proprietà familiare che negli anni che stiamo esaminando raggruppavano molte migliaia di proletari³. Le invettive liberiste si sono concentrate sin da allora su quelle che venivano denunciate come le eccessive protezioni sindacali per i lavoratori di quello che viene definito il "settore formale", ovvero i settori più strutturati e di alta concentrazione di capitale e forza-lavoro, in cui sono applicati i diritti sindacali e la fiscalità statale. A ciò si contrappone il "settore informale" ovvero la sterminata massa di piccole imprese che forniscono l'"outsourcing" ai conglomerati o financo alle imprese statali e che ne costituiscono il consueto "indotto". Questo settore sfugge facilmente al fisco e costituisce uno dei problemi di regolamentazione più seri per lo Stato centrale. La crescita del PIL fino a metà degli anni 2000 è stata superiore al 6%, crescendo poi fino al 9%, ma come sempre accade nell'anarchia produttiva capitalistica alcuni settori si sono sviluppati prepotentemente, come servizi, software e telecomunicazioni. Mentre altri sono rimasti indietro nella corsa, tipicamente la manifattura industriale. In sostanza, mentre la Cina è diventata una "manifattura del mondo" per le produzioni intensive in lavoro nei settori sia avanzati che tradizionali, l'India, non potendo competere nel medesimo campo, pagando così i ritardi infrastrutturali, ha sfruttato invece una certa superiorità nell'istruzione avanzata ed è divenuta leader per i servizi nei settori avanzati, pur dovendo affrontare ovviamente le oscillazioni e le turbolenze del mercato

capitalistico mondiale. Per dare un'idea della schizofrenia del modello di sviluppo che l'India si è trovata a seguire e delle sue relative conseguenze, si può citare qualche esempio di record indiani:

1. In base ad un dato governativo nel 2017, il 30% della popolazione è in condizioni di analfabetismo⁴. In compenso nello stesso anno è stato effettuato un lancio contemporaneo, da base indiana, di una costellazione di satelliti (104) di proprietà di vari Paesi e per utilizzi diversi.
2. Nel medesimo periodo, si registra un ruolo quasi monopolistico dell'acciaio bassoalegato europeo e l'incapacità di procedere a progettazioni autonome in ambito manifatturiero⁵.

Il settore bancario era e rimane piuttosto debole se rapportato agli altri concorrenti asiatici. Nei primi anni 2000, nel pieno sviluppo delle "tigri", la Cina possedeva 3 banche nei primi 15 posti della classifica mondiale dei 1000 principali istituti di credito, mentre l'India era presente al 69° posto con la sola State Bank of India. Sempre negli stessi anni, si ha la presenza di circa 300 milioni di indigenti, ovvero sotto la soglia di povertà definita dal reddito giornaliero di 1 (un) dollaro, la difficoltà delle piccole imprese di accedere al credito, il pesante lascito di crediti inesigibili dovuto sia ad investimenti previsti dai piani quinquennali⁶ sia ad avventati prestiti a privati favoriti da un diffuso clima di corruzione. Verso la fine del primo decennio del XXI secolo, l'economia indiana si presentava con un PIL in crescita a tassi estremamente elevati, superiori al 9% e superando il tasso di crescita cinese, che risentiva della recessione di vari Paesi tra il 2008 e il 2009. Oltretutto anche il settore manifatturiero dimostrava una vitalità nuova, raggiungendo tassi di sviluppo simili a quelli del terziario (servizi). La posizione del credito all'esterno si rafforzò aumentando le riserve di valuta estera e raggiungendo un record di 200 miliardi di dollari. Altrettanto crebbero gli investimenti esteri (FDI), dai 6 miliardi del 2005 ai 180 di fine decennio. Ma come sempre, la crescita economica sconvolge equilibri sedimentati ed apre nuovi scenari. I successi economici, se non ebbero una importante ricaduta sulla massa indigente, capace comunque di avere un peso elettorale, favorirono la crescita di una "middle class" slegata ideologicamente dai valori nerhuisti. Il nazionalismo hindu, già sollecitato da Indira Gandhi nell'epilogo della sua parabola politica ed esistenziale, farà capolino e conquisterà uno spazio politico sempre più importante.

NOTE:

¹ Avviata intorno alla fine degli anni '60, i risultati si ebbero appunto negli anni '80. Ciononostante i problemi d'inedia e carestia non sono completamente risolti, poiché le coltivazioni sono accentrate in alcuni Stati/zone e, come comanda il sistema capitalista, è normalmente preferita l'esportazione poiché più remunerativa.

² Curiosamente, proprio qualche tempo dopo anche in Italia Silvio Berlusconi si espresse esattamente negli stessi termini, contestando l'eccessivo onere fiscale.

³ Tra questi possiamo ricordare il gruppo Tata, Reliance e Birla.

⁴ Per lo stesso periodo, nella popolazione femminile la percentuale arriva al 42%.

⁵ Sono noti i fallimenti, che datano a partire dagli anni '80, dei ripetuti tentativi per la fabbricazione di aerei "made in India" o automobili di accettabile qualità a livello internazionale. Senza l'apporto di industrie estere la motorizzazione indiana sarebbe ai livelli degli anni '50.

⁶ Ricordiamo che Indira Gandhi nazionalizzò le banche nel secondo periodo di Governo ('80-'84).

IL FEUDALESIMO BASE DELL'ECCEZIONALISMO GIAPPONESE

Più volte facendo riferimento al Giappone, alla sua cultura, alla sua storia, ai tempi e alle dinamiche della sua maturazione industriale abbiamo provato a descrivere la sua eccezionalità. L'eccezionalità di un Paese di fatto mai invaso, a differenza degli altri principali Stati asiatici, da potenze straniere, di un Paese che non si è mai confrontato con dominazioni coloniali e lotte di liberazione nazionale, che ha conosciuto tempi, ritmi e modalità di sviluppo capitalistico unici nel contesto regionale di appartenenza.

Già all'inizio del Novecento il Giappone è una realtà che partecipa alla spartizione imperialista, è di fatto l'unico soggetto attivo di tale spartizione del continente asiatico. L'eccezionalità giapponese nasce in epoca feudale, si lega con i primi processi del suo sviluppo capitalistico che, a differenza di quanto avvenuto in Cina o India, conosce una vita autonoma e indipendente dal contatto con l'Occidente.

L'unità senza centralismo dei Tokugawa

Il feudalesimo giapponese ha tratti di similitudine profondi con quello europeo: i legami tra servizio militare, proprietà condizionale della terra, giurisdizione signorile e frammentazione della sovranità riproducono il modello affermatosi in Europa e caratterizzato da una rigorosa parcellizzazione del potere politico e dalla proprietà privata scalare della terra.

È il sistema feudale che, nel vecchio continente, come analizzato nel precedente articolo apparso su questa rivista, apre la strada al capitalismo, riproduce quegli elementi di accumulazione primitiva che preparano l'ascesa del ceto borghese. Soltanto un altro Paese fuori dall'Europa, il Giappone per l'appunto, riproduce lo schema feudale, riproduce un sistema economico-sociale capace di creare le condizioni su cui

si svilupperà pienamente il modo di produzione borghese.

Simili a quelle europee sono infatti le condizioni che si affermano nel sistema feudale dei Tokugawa. Dall'anarchia feudale emerge una forza militare centralizzatrice che ha il suo epicentro nella parte centro-occidentale del Paese, una forza militare, guidata dalla famiglia aristocratica dei Tokugawa, che sottomette le altre realtà feudali ricostituendo, sotto le bandiere dello shogunato, l'unità dell'Impero. Se in Europa gli Stati nazionali nascono dalla disgregazione imperiale medioevale attraverso una lotta che vede emergere, sospinte dall'ascesa della classe borghese, le monarchie assolute, in Giappone l'unità nazionale si compie grazie al prevalere di una coalizione di classi feudali contro altre all'interno dell'ordinamento e del quadro feudale. Lo shogunato Tokugawa impone al Giappone quella che Perry Anderson definisce un'«*unità senza centralismo*»¹, una parziale unità politica che non riuscirà a tradursi in forza politica espressione di uno Stato centralizzato sino all'epoca Meiji quando la borghesia adegnerà la sovrastruttura politica alla sua, ormai piena, preminenza sociale creando un assetto statale pienamente borghese.

La "rivoluzione Tokugawa"

È l'assenza di un sistema di Stati nazionali a costituire una delle fondamentali differenze con l'Europa. Ma nella sua specificità il feudalesimo giapponese produrrà risultati importanti che apriranno la strada alla piena affermazione del mercato nazionale.

Sotto l'era Tokugawa, un'era che abbraccia un periodo di circa 250 anni, il Giappone conosce profonde trasformazioni economiche e sociali soprattutto in quella che è la base economica dell'Impero: il set-

tore agricolo. Le terre coltivate aumentano, in questo periodo, del 30%, e i prodotti agricoli iniziano ad avere, sempre più, uno sbocco commerciale: colture come lo zucchero, il cotone, il tè e il tabacco vengono destinati al mercato la cui affermazione facilita lo sviluppo di specializzazioni regionali.

Tali trasformazioni creano le condizioni per lo sviluppo del modo di produzione borghese, causano un aumento considerevole della produttività agricola e dei tassi di crescita demografica. La commercializzazione progressiva dell'agricoltura e la massiccia migrazione nelle città favorisce l'espansione del mercato urbano. È in questa fase storica che il Giappone diventa una realtà pienamente urbana (all'inizio del '600 Edo è un villaggio con poche migliaia di abitanti, un secolo dopo diventerà la città più popolosa del mondo con circa un milione di abitanti), conosce un processo di urbanizzazione, vede nascere importanti centri cittadini non legati al commercio estero ma al mercato interno. Sperimenta ritmi di urbanizzazione senza paragoni al mondo con un decimo della popolazione che vive, all'inizio del diciottesimo secolo, in centri con più di diecimila abitanti. Con una popolazione di trenta milioni di abitanti, il Giappone, alla metà del Settecento, è più popolato della Francia. Anche il livello di istruzione regge il confronto con le nazioni più avanzate dell'Occidente, con circa il 40-50% della popolazione maschile adulta che già sa leggere.

L'assenza di un assolutismo giapponese

La base sociale del regime Tokugawa è un equilibrio delicato di elementi feudali e borghesi, ma lo sviluppo di quest'ultimi rompe gradualmente questo equilibrio diventando la premessa del suo superamento. L'incorporazione della California e dell'Oregon nell'Unione permette alla frontiera americana di raggiungere il Pacifico, gli Stati Uniti diventano una nazione proiettata su due oceani, e il Giappone uno scalo di

importanza vitale per gli interessi americani. Nel 1853 l'ammiraglio Perry penetra nella base di Tokyo con quattro navi da guerra e la richiesta di libero commercio. È la fine dell'isolazionismo giapponese. Il contatto con l'espansionismo occidentale crea le basi della crisi del feudalesimo, galvanizza le forze di opposizione interna, e pone fine all'epoca Tokugawa. Dal feudalesimo nascerà lo Stato borghese, senza l'intermediazione dello Stato assoluto.

L'esperienza feudale giapponese non produrrà l'assolutismo: lo shogunato non disporrà mai di un pieno monopolio della forza: «*i signori locali mantenevano eserciti propri, la cui consistenza globale era superiore a quella delle truppe della stessa casa dei Tokugawa*»². Non riuscirà mai ad imporre un corpo di leggi uniformi, il suo potere non riuscirà a coprire l'intero Paese, ad imporre un sistema fiscale nazionale, a creare un corpo diplomatico visto che la chiusura del Paese proibiva relazioni stabili con il mondo esterno. «*Esercito, fisco, burocrazia, diplomazia e diritto – tutti complessi istituzionali fondamentali dell'assolutismo europeo – erano difettosi o mancavano del tutto. Da questo punto di vista, la distanza politica tra le due “terre natali” del feudalesimo – Giappone ed Europa – manifesta e simboleggia la profonda divergenza del loro sviluppo storico*»³.

Il feudalesimo giapponese, pur partendo da presupposti simili, non sarà mai in grado di arrivare all'assolutismo, non formerà mai lo Stato moderno espressione dell'equilibrio di potere tra decadente ceto aristocratico e ascendente classe borghese, non formerà quel competitivo assetto pluristatale che ha costituito la base politica dell'ascesa europea.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Perry Anderson, *Lo Stato assoluto*, il Saggiatore, Milano 2014.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

L'ACCIAIO ARCELORMITTAL E LA TERRACOTTA SINDACALE

La vertenza Ilva, descritta dai protagonisti sindacali Fiom, Fim e Uilm come «una delle più complesse del nostro Paese», si è conclusa il 13 settembre dopo un tortuoso iter durato ben 6 anni.

Era infatti il 26 luglio 2012, su disposizione del giudice per le indagini preliminari di Taranto, vanivano posti sotto sequestro gli impianti dell'area a caldo del più grande stabilimento siderurgico del gruppo, quello di Taranto appunto, che da solo occupava a fine di quell'anno ben 11.820 lavoratori dei circa 14.000 totali dell'Ilva in Italia, più 2.702 lavoratori delle ditte in appalto¹. E proprio quel 26 luglio, veniva posto in essere dagli operai il primo corteo, seguito il 2 agosto dallo sciopero generale dell'industria di Taranto, alle cui manifestazioni partecipavano anche i leader confederali Camusso (Cgil), Bonanni (Cisl) e Angeletti (Uil).

L'accordo che pone fine alla vertenza, siglato il 6 settembre al Mise e ratificato dai lavoratori tramite referendum il 13 settembre, è sotto alcuni aspetti (nella fattispecie per quelli che riguardano i lavoratori che saranno immediatamente assunti dall'acquirente ArcelorMittal) più vantaggioso rispetto a quello mediato dall'ex ministro Calenda, tuttavia, basta leggerne il testo per scoprire altresì aree di pesanti e palesi svantaggi, che la stampa borghese, come nella migliore tradizione, ha completamente omesso di citare nelle proprie cronache. Uno degli svantaggi che più i lavoratori dovranno subire è senz'altro quello della rinuncia ad intentare cause sia nei confronti di ArcelorMittal, sia nei confronti di Ilva, per qualsivoglia questione pregressa, sia essa economica o di salute, il tutto in un quadro di dimissioni consensuali da Ilva e di successive assunzioni in ArcelorMittal senza che vi sia, tra i due soggetti, la continuità lavorativa garantita per legge in caso di cessione di ramo d'azienda.

Certo, i punti a sfavore dei lavoratori in un accordo fanno parte della sintesi dei rapporti di forza tra gli attori sociali che stanno siglando il contratto. In questo caso ad esempio, i rapporti di forza concretizzatisi nella vertenza hanno dato alla nuova proprietà campo libero nel tutelarsi da controversie relative alle questioni in seno alla vecchia proprietà. Tuttavia, giova ricordare che in altri momenti storici, il

proletariato sarebbe riuscito a imporre alla nuova proprietà ben altro che la semplice assunzione della responsabilità relativa alle controversie generatesi in seno alla vecchia gestione (della serie: se acquisti un'azienda acquisti anche i suoi debiti). Si tratta dunque di capire se ci siano stati, nella vertenza Ilva, spazi per strappare ad ArcelorMittal condizioni migliori di quelle sintetizzate nell'accordo, che però non sono stati sfruttati. E se così fosse, si renderebbe necessario capire il perché di questa opportunità mancata.

La vertenza nell'attuale contesto internazionale

Ponendo a confronto i dati sulla produzione di acciaio degli anni 2000² e 2017³, risalta subito il radicale cambio di peso dei vari attori in gioco, ben evidenziato dalla tabella di cui infra.

	Anno 2000	Anno 2017	Differenza assoluta	Differenza percentuale
Produzione mondiale	842,0	1.691,2	849,2	100,9
Cina	128,5	831,7	703,2	547,2
Giappone	106,0	104,7	-1,3	-1,2
India	26,9	101,4	74,5	277,0
Stati Uniti	108,1	81,6	-26,5	-24,5
Russia	55,5	71,3	15,8	28,5
Corea del Sud	43,4	71,1	27,7	63,8
Germania	46,4	43,6	-2,8	-6,0
Turchia	14,3	35,7	21,4	149,7
Brasile	27,8	34,4	6,6	23,7
Italia	26,6	24,0	-2,6	-9,8

Acciaio: i primi 10 Paesi produttori nel 2017
(dati in milioni di tonnellate)

Nel 2000 la produzione mondiale di acciaio era pari a 842 milioni di tonnellate (mt). Diciassette anni dopo risulta pressoché raddoppiata, essendo pari a 1.691,2 mt (+100,9 % rispetto al 2000). Un aumento pari a 849 mt, sostenuto quasi in toto da Cina (703 mt), India (73 mt), Corea del Sud (28 mt) e Russia (16 mt)⁴.

La Cina, che già nel 2000 si era affermata come prima produttrice mondiale di acciaio con 128,5 mt, nel 2017 non solo conferma la propria posizione, ma si stacca da tutti gli altri Paesi producendo da sola 831,7 mt, ovvero la

metà dell'intera produzione di acciaio mondiale (49,2%). In altre parole, dal 2000 al 2017 la produzione di acciaio cinese cresce del 547%, facendo sì che la Cina si piazzasse altresì in cima alla lista degli esportatori netti, con un export netto pari a 94,5 milioni di tonnellate nel 2016⁵. I suoi dieci maggiori mercati di riferimento per l'export, che assieme assorbono il 53% del volume di acciaio esportato, sono nell'ordine: Corea del Sud, Vietnam, Filippine, Indonesia, Thailandia, Malaysia, Pakistan, Birmania, India e Arabia Saudita⁶.

Il secondo produttore mondiale di acciaio è il Giappone, posizione questa che detiene sia nel 2000 con 106 mt, che nel 2017 con 104,7 mt. Il Giappone, nel 2016, è secondo anche come esportazione netta, con 34,5 mt. I suoi mercati di riferimento per l'export di acciaio sono, nel 2018, Thailandia, Corea del Sud e Cina, che risulta il primo sbocco di riferimento per i prodotti piatti e per gli acciai inox, ed il secondo dopo la Corea del Sud, per i prodotti lunghi⁷.

Il terzo produttore mondiale nel 2017 risulta essere l'India, avendo sfondato il muro dei 100 milioni di tonnellate. E qui la questione si fa interessante, poiché nel 2000, essa era l'ottava produttrice mondiale con 26,9 mt. A fronte della terza posizione conquistata dopo un incremento di produzione del 277% in 17 anni, l'India diventa, con 16 milioni di tonnellate, la nona esportatrice mondiale netta di acciaio nel 2017, con un incremento del 59% rispetto ai 10 mt del 2016. L'Italia rappresenta il secondo principale sbocco di riferimento per l'export di acciaio indiano. All'Italia infatti è destinato il 10% del volume di acciaio indiano esportato. In India, il consumo apparente⁸ di acciaio è molto vicino ai livelli di produzione. Se si osservano i dati del 2017 è possibile notare come a fronte di 101,4 milioni di tonnellate di acciaio prodotte, il consumo apparente sia di 94,3 mt, mentre l'export rappresenta il 15,8% della produzione⁹.

Arrivano poi al quarto posto gli Stati Uniti, con 81,6 mt prodotte nel 2017 a fronte di 101,8 mt del 2000. I numeri della produzione di acciaio statunitense ricalcano a grandi linee il concetto di indebolimento relativo: dal 1941 al 2017 la produzione annua di acciaio è oscillata in continuazione tra i 70 ed i 130 milioni di tonnellate. Il decremento produttivo nell'ultimo quindicennio non è quindi nulla al di fuori dei trend degli ultimi 76 anni, quale dato preso di per sé. Ma se il dato viene immerso nell'agone interimperialistico globale si noterà come negli anni '50 gli Usa, con una

produzione media annua di 92,4 mt coprivano un terzo della produzione mondiale. Oggi invece, con una produzione di poco inferiore, riescono a coprire appena il 2% della produzione mondiale, diventando oltretutto i primi importatori a livello globale nel 2016, con un import netto di acciaio pari a 21,7 mt¹⁰. L'immobilità dei numeri della produzione di acciaio statunitense è diventata qualitativamente rilevante dal momento in cui altri capitalismi sono cresciuti in questo ambito a ritmi esponenziali. I tre maggiori esportatori di acciaio negli Stati Uniti sono, a giugno del 2018, Canada, Brasile e Messico¹¹.

L'Unione Europea, nel suo complesso, nel 2000 produceva il 19,2% dell'acciaio mondiale, con 161,5 mt. Nel 2015 la quota scende al 10,2% con 166,5 mt. Per l'Ue vale lo stesso discorso degli USA, con la variante che la quota si è abbassata nonostante l'ingresso, tra il 2000 ed il 2015, di ulteriori 13 Paesi la cui produzione di acciaio ammontava nel 2015 a 25,7 mt. Per quanto riguarda le maggiori potenze siderurgiche europee, tra il 2000 ed il 2015 hanno tutte conosciuto decrementi produttivi (non lineari nel tempo) di varia intensità. Sicuramente ha sofferto meno la Germania che ha perso dal 2000 al 2015 poco meno dell'8% di produzione, assieme alla Spagna che passando da 15,9 al 14,8 mt ha perso solamente il 6,9%. Nello stesso periodo l'Italia ha perso il 17,3%, la Francia, passando da 21 a 15 mt ha perso il 28,5%, il Regno Unito perde il 27,3% passando da 15 mt a 10,9 mt.

In altre parole, sebbene la Ue a 28 si attesti nel complesso come seconda produttrice mondiale di acciaio dopo la Cina, è evidente l'esponenziale accelerazione che ha portato la Cina ad essere soverchiante dal punto di vista dell'acciaio prodotto, e l'India ad una crescita esponenziale, per ora assorbita in gran parte dal consumo interno, ma dalle enormi potenzialità in termini di futura proiezione sui mercati esteri. I tentativi europei di limitare, nel 2018, la concorrenza attraverso dazi sull'acciaio cinese (applicati anche tra il 2005 ed il 2011), si sono risolti con una piccola crescita della produzione europea del 4,1% nel 2017 rispetto al 2016, che ha portato la produzione a 168,7 mt. Insomma, una goccia nel mare.

In sé, la produzione di acciaio mondiale è in netto surplus. Nel 2016, la sovraccapacità produttiva globale era di 737 milioni di tonnellate¹². Quella cinese, secondo il China Iron and Steel Association, è di circa 400 milioni di tonnellate di acciaio all'anno, ovvero metà della propria produzione. Il 13° Piano Quin-

quennale (2016-2020) del Governo cinese ha posto tra gli obiettivi proprio quello di ridurre l'eccesso della capacità produttiva. Attraverso il Piano sono state disposte misure volte a ridurre la produzione di acciaio di 100 – 150 milioni di tonnellate nei successivi cinque anni, con un taglio nel solo 2016 di 45 milioni di tonnellate¹³. Una riduzione che se attuata, comunque non sarebbe risolutiva del problema. Tuttavia, nel 2017, a due anni dalla partenza del Piano, la crescita della produzione di acciaio cinese non solo non è diminuita, ma è addirittura nuovamente aumentata, passando dalle 803,8 mt del 2015 alle 831,7 mt del 2017.

Insomma, un mercato dell'acciaio in sovrapproduzione, ed un conseguente afflato protezionistico a cui si sono votati gli Stati Uniti, con i dazi del 25% sull'import dell'acciaio imposti da Trump il 23 marzo, ma anche, come abbiamo accennato in precedenza, l'Unione Europea, che ha attualmente in essere 53 misure antidumping (27 delle quali contro i prodotti cinesi) a protezione delle proprie industrie siderurgiche¹⁴.

*ArcelorMittal*¹⁵

Nel quadro sopra descritto, ArcelorMittal rappresenta il principale produttore di acciaio a livello globale, con una capacità produttiva annua pari a 114 milioni di tonnellate di acciaio ed un ammontare di acciaio spedito nell'anno 2015 pari a 84,6 milioni di tonnellate. ArcelorMittal è leader in tutti i principali mercati, ed incarna un efficace esempio di concentrazione di capitale su scala intercontinentale. Una concentrazione di capitali già formati, i cui motori sono ben descritti dal marxismo, che ha portato tante realtà capitalistiche fondate grossomodo nella prima metà del '900 a centralizzarsi nell'attuale colosso ArcelorMittal, seguendo un'accelerazione che si è dispiegata nel corso degli anni '90 del secolo scorso. La tappa finale per la formazione di questa realtà è stata la fusione nel 2006 tra Mittal Steel e Arcelor. Un processo iniziato a gennaio di quell'anno con una maxi-Opa lanciata da Mittal Steel su Arcelor, quest'ultima descritta nell'occasione senza mezzi termini come "preda" da *Il Sole 24 Ore*¹⁶.

Mittal Steel ha alle sue spalle una consolidata prassi di acquisto di altri gruppi siderurgici in giro per il mondo. Dall'anno della sua fondazione ad opera dell'indiano Lakshmi Mittal, la Mittal Steel ha acquisito: Siderurgica del Balsas (Messico) nel 1992, Sidbec (Canada) nel 1994, Karmet (Kazakistan) e

Hamburger Stahlwerke (Germania) nel 1995, Thyssen Duisburg (Germania) nel 1997, Inland Steel (USA) nel 1998, Unimetal (Francia) nel 1999, Sidex (Romania) e Annaba (Algeria) nel 2001, Nova Hut (Repubblica Ceca) nel 2003, BH Steel (Bosnia), Balkan Steel (Macedonia), PHS (Polonia) e Iscor (Sud Africa) nel 2004, ISG (Stati Uniti), Kryvorizhstal (Ucraina) nel 2005, e tre controllate Stelco Inc. (Canada) nel 2006.

Dal canto suo, Arcelor aveva importanti impianti di produzione in Belgio, Germania, Italia, Brasile e Argentina, nonché quote di partecipazione per il controllo della Companhia Siderurgica Tubarao (ora parte di Arcelor-Mittal Brasil) acquisite nel 2004, di Huta Warszawa (Polonia) nel 2005, di Sonasid (Marocco) e Dofasco (Canada) nel 2006. All'epoca della fusione con Mittal Steel, Arcelor era il secondo produttore di acciaio al mondo.

Nel tentativo di inquadrare il colosso dell'acciaio che ha acquisito l'Ilva ci siamo subito scontrati con un ostacolo non di poco conto: qual è lo Stato di riferimento di ArcelorMittal? Quello indiano in cui è stata fondata Mittal Steel nel 1989? Quello francese o spagnolo da cui provengono Usinor e Aceralia, due delle tre realtà che nel 2002 hanno concorso, fondendosi alla creazione di Arcelor? O forse ancora a quello lussemburghese (ma ne dubitiamo fortemente) da dove proviene la terza siderurgica cofondatrice di Arcelor (Arbed, fondata nel 1911), e dove è attualmente ubicato il quartier generale di ArcelorMittal? Spesso la stampa identifica il gruppo come indo-lussemburghese, o come franco-indiano, mentre i report *Global Steel Trade Monitor* redatti dalla International Trade Administration sull'import/export di acciaio, non annoverano ArcelorMittal tra i principali produttori indiani di acciaio. Il colosso compare piuttosto in prima posizione nella statistica francese (10 mt), polacca (7,5 mt), spagnola (7 mt) e belga (5 mt), in seconda posizione in quella tedesca (dopo ThyssenKrupp, con 7,8 mt), brasiliana (11,3 mt) e statunitense (15mt), in prima e seconda posizione in Canada (come ArcelorMittal-Dofasco, 4,5 mt e ArcelorMittal, 2 mt)¹⁷. Il mercato europeo è dunque strategico per ArcelorMittal, e la conquista di Ilva (al 1° posto tra i produttori italiani) significa raggiungere la vetta più alta anche in Italia, imperialismo che come abbiamo visto, si piazza al 2° posto in Europa e al 10° posto a livello mondiale per produzione di acciaio. La centralità strategica dell'Europa

nella politica di ArcelorMittal è riassunta nel piano “Action 2020”. Un appellativo suggestivo per descrivere l’intenzione di raggruppare, a livello europeo, i siti produttivi delle lavorazioni finali in modo da abbattere i costi più elevati, centralizzando alcune attività e migliorando la logistica e i servizi. Inoltre, il piano contiene l’obiettivo di realizzare una piattaforma di approvvigionamento centralizzata su scala europea, facendo leva su un potere d’acquisto che non ha eguali, e sul fatto che i competitor europei non hanno le dimensioni per poter apportare cambiamenti strutturali simili. Da queste operazioni, ArcelorMittal punta a ricavare, alla fine del processo, 3 miliardi di dollari in più di fatturato che si tradurrebbero in 2 miliardi di dollari in più di capacità finanziaria.

È dunque difficile definire, al momento, quale sia lo Stato di riferimento di ArcelorMittal, quello che in caso di scontro con potenze ostili, si faccia carico di difenderne gli interessi. La componente indiana c’è, e questo sicuramente ha un peso stante il prorompente sviluppo dell’industria siderurgica dell’India, tuttavia la nota che più caratterizza ArcelorMittal è una forte internazionalizzazione della produzione e delle vendite, con il chiaro intento di primeggiare laddove è presente, avendo dimensioni e disponibilità di capitale inarrivabili da parte di altri competitor.

In Europa questo è di fatto già una realtà. Ed è in questa realtà che si colloca la vertenza Ilva, essendo l’ex impero dei Riva uno dei massimi baluardi europei (il primo in Italia), che ancora non erano stati conquistati da ArcelorMittal.

Cominciano dunque ad intravedersi i termini reali di questo confronto. Da un lato il colosso mondiale dell’acciaio deciso ad acquisire Ilva quale tassello mancante per completare il mosaico della sua primazia in Europa. Dall’altro un apparato sindacale provato da anni di progressivo indebolimento, i cui quadri espressi da una classe non più avvezza alla lotta, hanno smesso di essere organizzatori di lotte, e, nel complesso (al di là dei singoli casi), spesso si accontentano del meno peggio. In questi termini, non ci sarebbe da stupirsi se ulteriori spazi di azione tradeunionistica offerti da un predatore (ArcelorMittal) che difficilmente avrebbe mollato la preda (Ilva), fossero stati ignorati o addirittura non riconosciuti come tali dagli apparati sindacali che hanno coordinato la vertenza.

A.Gb.

NOTE:

- ¹ “Taranto, i numeri dell’Ilva”, *Lettera 43*, 13 agosto 2012.
- ² Salvo in caso di diversa indicazione, tutti i dati sulla produzione di acciaio citati in questo capitolo relativi al 2015 e agli anni antecedenti ad esso provengono da: Giulio Motosi e Piero Nardini, *La battaglia mondiale dell’acciaio*, Lotta Comunista, Milano 2016.
- ³ Salvo in caso di diversa indicazione, tutti i dati sulla produzione di acciaio relativi al 2017 citati in questo capitolo provengono da: Matteo Meneghelli, “L’Italia resta nella top ten dei produttori di acciaio”, *Il Sole 24 ore* (edizione online), 3 febbraio 2018.
- ⁴ Dati indicativi, ottenuti per differenza della produzione del 2017 rispetto a quella del 2000.
- ⁵ «Acciaio sempre più “globetrotter” Nel 2016 record dell’export mondiale di prodotti siderurgici», *Siderweb*, 31 maggio 2017.
- ⁶ International Trade Administration, *Global Steel Trade Monitor*, Steel exports report China, giugno 2018.
- ⁷ International Trade Administration, *Global Steel Trade Monitor*, Steel exports report Japan, settembre 2018.
- ⁸ Ammontare di un determinato prodotto consumato all’interno di un Paese, proveniente da produzione nazionale o da importazioni. Può essere ottenuto come residuo sottraendo la produzione interna esportata dalla somma di produzione interna e produzione estera importata (dal Glossario Istat).
- ⁹ International Trade Administration, *Global Steel Trade Monitor*, Steel export reports India, aprile 2018.
- ¹⁰ «Acciaio sempre più “globetrotter” Nel 2016 record dell’export mondiale di prodotti siderurgici», *Siderweb*, 31 maggio 2017.
- ¹¹ International Trade Administration, *Global Steel Trade Monitor*, Steel imports report United States, settembre 2018.
- ¹² “Trump: insufficienti sforzi internazionali contro pratiche commerciali ingiuste”, *America 24* (Il Sole 24 Ore), 8 marzo 2018.
- ¹³ Lorenzo Riccardi, “Cina, i settori maggiormente affetti da overcapacity”, *Corriere Asia*.
- ¹⁴ “Cina: Ue proroga dazi antidumping su tubi acciaio”, *Ansa*, 6 marzo 2018.
- ¹⁵ Dove non diversamente specificato, i dati descritti in questo paragrafo provengono dal sito web ufficiale di ArcelorMittal.
- ¹⁶ Chiara Bussi “Mittal lancia una maxi-Opa su Arcelor”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 28 gennaio 2006.
- ¹⁷ Questi dati corrispondenti agli anni 2016 e 2017, provengono dalle pubblicazioni dell’International Trade Administration *Global Steel Trade Monitor* relative ad ogni Paese citato.